Lire 30 la copia — Anno XIII N. 512 - N. Serie (N. 1090) — Gorizia, 9 Ottobre 1957

GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20. Necrologie lire 30 (compartecipazione al lutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Domenico Del Bianco e Figli - UDINE - Via Marinelli 6, Tel. 6072 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690 trimestrale lire 360. - Estero il doppio - Versamento nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

CONFRONTI

A Bolzano l'autorità giudiziaria ha incriminato due capoccioni comunisti responsabili di avere diffuso un articolo dedicato agli ultimi incidenti verificatisi in Puglia, dal titolo: « Non si risolve la crisi del vino sparando sui contadini ». *Nel testo, è stata giudicata incriminabile la frase...* « gli attuali uomini del governo asserviti al grande padronato rispondono col piombo alla giusta richiesta dei contadini ».

Sfogliando i giornali sloveni editi a Trieste, qualcosa del genere vi abbiamo letto sugli stessi avvenimenti. Per esempio il Primorski Dnevnik *del 28 settembre, parafrasando un manifesto diffuso dalla federazione comunista isontina sui fatti pugliesi, scrive ad un certo punto che* « si è giunti all'intervento della polizia che cominciò a sparare sulla gente », *mentre è risaputo che l'inchiesta in corso deve ancora stabilire chi e in quali circostanze ha sparato nel corso di una vera e propria rivolta, studiata e aizzata da organizzatori e sperti in materia.*

A sua volta il «Soca» (traduzione slovena dell'Isonzo) d'ispirazione titista, nella sua edizione pure del 28 settembre, scrivendo dei medesimi fatti, ha detto: « Gli agricoltori si sono opposti ed hanno cacciato gli speculatori. Naturalmente (*sic!*) è intervenuta subito la polizia la quale ha cominciato a sparare « contro l'uomo » ed ha ucciso tre persone...» I circoli ufficiali hanno cercato invano di far apparire la questione come una cosa per nulla particolare... ma dove hanno la coscienza queste persone che vogliono archiviare così alla svelta l'avvenimento di San Donazio, mentre fecero tanto baccano e rumore per i fatti di Poznan? Perchè non guardano in faccia alla verità e non riconoscono che gli agricoltori, i quali chiedevano un prezzo più alto per l'uva (*con l'uso di barricate, incendi d'uffici pubblici e altre azioni di violenza - n. d. r.*) furono serviti col piombo?... Dal discorso pronunciato in questa occasione dal ministro degli interni, Tambroni, è possibile giungere alla conclusione che la polizia ha sempre ragione ».

Questo, fra l'altro, è stato scritto sui fatti di Puglia dai predetti due giornali sloveni editi in Italia. ma a differenza di quanto è avvenuto a Bolzano, non ci consta che i responsabili di simili ingiuriose frasi verso la polizia non meno che verso i membri del nostro governo, siano stati incriminati.

Che il «memorandum» di Londra consente ai cittadini italiani di nazionalità slovena, ciò che invece non è consentito agli altri cittadini?

* * *

Con sei condanne a morte, altre all'ergastolo e a pene varie, è terminato un processo svoltosi l'altra settimana a Mostar in Bosnia Erzegovina, a carico di un gruppo che l'accusa definisce ex ustascia. Erano imputati di avere durante la guerra prelevato abitanti nei villaggi di quella regione e di averne infoibati diversi. Per associazione di idee, ci è rimasto alla mente il ricordo di ciò che a loro volta fecero non gli ustascia, ma i partigiani comunisti di Tito nella Venezia Giulia, prima nel settembre del 1943, ma in proporzioni assai più spaventevoli nel maggio del 1945, quando la guerra era già finita. Allora le belve sanguinarie scatenate sulla Venezia Giulia sotto l'insegna della stella rossa di Tito e col pieno consentimento di costui, rastrellarono a migliaia uomini e donne, vecchi e giovani, italiani nella quasi totalità e il resto slavi di origine, che subirono sorte orrenda quanto e forse peggiore di quella che gli ustascia inflissero alle popolazioni bosniache, mentre la lotta armata era in pieno svolgimento e in Jugoslavia titini, ustascia, cetnici e domobranzi si scannavano a vicenda, per poi mettere in conto anche questi massacri ai danni dell'Italia. Le foibe istriane e carsiche, da Pola fino all'altipiano intorno a Gorizia, furono riempite nel maggio del 1945 e successivamente, da migliaia di vittime italiane della ferocia titina (altre migliaia di sventurati furono deportati e per molta parte di essi, si attende ancora di conoscerne la sorte, ma per queste stragi barbariche, per tali eccidi bestiali, chi farà mai il processo ai colpevoli diretti e ai mandanti, a capo dei quali andrebbe posto colui che oggi, in veste di maresciallo, mantiene sulla Jugoslavia il suo dominio dittatoriale e terroristico? Se a Mostar vi è stato convocato un tribunale per giudicare e condannare i pretesi autori di infoibamenti verificatisi nel corso della guerra, a maggior ragione si dovrebbe promuovere analogo procedimento verso i responsabili di migliaia di infoibamenti e di altri turpi e infami delitti consumati nella Venezia Giulia a guerra finita. Ma che questo avvenga è del tutto impossibile, visto che in tal caso dovrebbe comparire alla sbarra proprio colui che oggi pretende di farsi giudice implacabile degli infoibatori bosniaci, pur avendo le mani e la coscienza grondante il sangue di migliaia di infoibati e di trucidati italiani nella Venezia Giulia. Perciò il processo di Mostar altro non è stato che una farsa macabra, protagonista quel Tito che ancora e sempre puntella la sedia insanguinata sulla quale siede, con l'uso della forca, e del terrore e con la distruzione spietata dei suoi avversari.

L'ISTRUTTIVA CONDANNA INFERTA A DIJLAS

Il titismo non ammette critiche ma pretende di farne agli altri

La "nuova classe,, ha colpito duramente il "ribelle,, che sa troppe cose per essere lasciato parlare ancora

A sentire Belgrado, quel governo giudica una inammissibile interferenza negli affari della Jugoslavia qualsiasi interessamento dall'estero per il processo intentato a carico di Milovan Djilas. I commenti letti in proposito sulla stampa titista sono quanto mai spassosi nella loro presuntuosa categoricità. Eccone alcuni saggi riprodotti testualmente da un giornale che per una ragione di buon gusto morale non avremmo voluto nominare, trattandosi di quella « Voce del Popolo» che per la verità è solamente la voce del padrone jugoslavo, alla cucina del quale i suoi compilatori son ridotti al rango di sguatteri. Sotto il titolo « Verrà colpita una attività illecita », il libello in parola si scaglia con grossolane accuse contro il Djilas, definito demagogo, imbrattacarte, libellista e disfattista, inconferente il fatto che il malcapitato montenegrino fu amico a Tito e pari a lui nella lotta di liberazione, percui fu proclamato eroe nazionale. Ma nella dittatura di Tito, come di norma sotto tutte le dittature, uno comanda e tutti gli altri devono ubbidire e cantare come vuole il capo, e quindi anche la stampa non fa eccezione a tale regola. Perciò « La Voce del Popolo », parlando in termini volgari contro il Djilas e contro i commenti che in occidente vengono espressi sul significato che la persecuzione scatenata addosso all'ex amico di Tito, rappresenta, giunge a scrivere cose del seguente genere: « *Se qualcuno pensa di impressionare gli jugoslavi con simili bislacche affermazioni, si illude stupidamente. Perchè la Jugoslavia non sarebbe quella che è* (purtroppo per i malcapitati popoli jugoslavi!) *se permettesse che rimanga impunita l'attività antipopolare di un cittadino che offre ad altri il pretesto di immischiarsi nelle questioni che riguardano il nostro sviluppo interno* ». E più avanti scrive che « *la ignominiosa attività del Djilas contro il nostro ordinamento sociale ha assunto proporzioni tali da giustificare un'azione giudiziaria per tutelare, in armonia con la costituzione e le leggi, gli interessi del paese* ». E termina invocando la difesa dei fondamentali interessi nazionali della Jugoslavia contro l'azione disfattista dell'accusato Djilas.

Ora conviene ricordare che non solo il libello da noi citato in questo caso, ma tutta la stampa del regime titista ed i suoi stessi massimi esponenti, hanno preteso in tutti gli anni di quest'ultimo dopoguerra, di immischiarsi arrogantemente negli affari interni d'Italia ogni qualvolta le nostre autorità e la nostra magistratura hanno promosso anche la più irrilevante azione giudiziaria verso individui o istituzioni di origine o di ispirazione jugoslava perseguibili per atti e attività manifestamente diretti a danneggiare i nostri interessi nazionali. E' appena il caso di rammentare l'orgia di proteste minacciose e intimidatorie scatenata financo in sede diplomatica dalla canea titina e dai suoi sostenitori comunisti nostrani, per il processo promosso contro gli imputati della famigerata « Beneska Ceta » che sarebbe ora venisse celebrato, dopo anni di inceppamenti e di rinvii. Come se cotali imputati, assai più del Milovan nei confronti del suo paese, non avessero commesso azioni implicanti il delitto di tradimento verso la loro patria Italia e verso gli interessi nazionali del loro paese. Non diremo poi di tutte le altre inframmettenze e ingerenze da parte della Jugoslavia negli affari interni nostri, ogni qualvolta le nostre autorità hanno agito a termine di legge, nei riguardi di individui che godevano e godono la protezione interessata di Lubiana o di Belgrado. Senonchè i portavoce titini sono dell'avviso che a immischiarsi nelle questioni interne dell'Italia, è un loro diritto, mentre se altri si permettono di farlo nei riguardi dei loro affari interni, ciò diventa una ingerenza intollerabile, come appunto nel caso del Djilas. Nel qual caso, poi, esulano imputazioni di crimini materiali o di delitti comuni, tutto il castello d'accusa a suo carico essendo costruito semplicemente sugli scritti ispirati al principio della libertà di pensiero e di critica. Resta perciò da vedere se d'ora innanzi la masnada titina di qua e di là del confine, oserà ancora ripetere le assurde speculazioni vittimistiche e le ipocrite proteste verso le nostre autorità e la nostra magistratura, ogni qualvolta agiranno verso coloro, slavi o italiani che siano, che si fossero resi colpevoli di azioni contro i fondamentali interessi nazionali del nostro paese. Basterà tappare la loro bocca ipocrita col ricordare il processo di Milovan Djilas, documento infamante per quella « nuova classe » che in Tito ha il suo capo spietato e nei suoi complici i più nefasti esemplari della fauna politica comunista.

Gravava su Pola nel 1945 il soffocamento comunista

Il primo incontro con Cernecca nella redazione de "Il nostro giornale,, e l'abbandono d'una impossibile collaborazione

VII

Le formazioni partigiane jugoslave erano già entrate a Pola, il presidio tedesco si era arreso e l'Ozna aveva assunto il controllo poliziesco della città, quando nella prima settimana del mese di maggio del 1945, standomene rifugiato a Valle d'Istria, fui avvertito che una persona sconosciuta venuta da Pola, mi aveva cercato. E non avendomi rintracciato, aveva lasciato per me un invito a rientrare subito in città per presentarmi alla redazione del giornale. Erano in corso gli arresti e le deportazioni di centinaia di ex fascisti ma anche di non fascisti italiani, e il ricordo di ciò che si era verificato nel settembre del 1943, contribuiva a far aumentare il terrore che generavano questi nuovi prelievi di tanta gente. L'idea quindi di tornare in città in quella situazione, era agghiacciante. Perciò evitai di andarci. La certezza, che doveva rivelarsi purtroppo illusoria, di un imminente arrivo degli anglo-americani, sorreggeva la condotta temporeggiatrice ed evasiva di quegli italiani che coltivavano la volontà di riguadagnare, con la libertà, la possibilità di difendere l'avvenire della città dalle pretese annessionistiche jugoslave. Ma il giorno dopo mi raggiunse, sempre per via indiretta, un secondo invito analogo, questa volta più perentorio, e fu impossibile sottrarvisi, per le prevedibili conseguenze che ne avrei subito. Col cuore turbato da sinistri presagi, entrai nella sede del giornale che all'esterno e all'interno era guardata da armati pretesamente in uniforme, ma che in comune avevano unicamente i fucili e sul capo la « titova » con la stella rossa. Da uno di costoro fui scortato, nella stanza della direzione. Fu in quel momento che conobbi per la prima volta il prof. Domenico Cernecca, oggi insegnante all'Università di Zagabria. Di lui avevo sentito parlare dopo il suo arresto da parte delle SS. SS., delle sevizie subite, della sua fuga dal carcere e del suo passaggio nelle file partigiane. Era stato nominato direttore del quotidiano fatto uscire alcuni giorni prima col nome La Nostra lotta, *più tardi* Il Nostro Giornale. *E' appena il caso di aggiungere che sebbene scritto in italiano, il foglio era nel contenuto e nei fini che serviva, fugoslavofilo. Il Cernecca mi disse subito il motivo dell'invito fattomi: aveva bisogno della mia collaborazione. Risposi negativamente, adducendo il fatto che innanzitutto le mie idee non si conciliavano con quelle manifestate dal giornale, poi perchè non avrei potuto dare alcuna collaborazione effettiva ad una pubblicazione che aveva un così rigoroso stile di scrivere, schematizzato in senso comunista. Il Cernecca mostrò di non essere rimasto scoraggiato per tale mia ripulsa, col dirmi che non pretendeva ch'io scrivessi per il giornale, ciò che avrei potuto fare eventualmente dopo che mi fossi abituato al... nuovo stile, ma semplicemente avrei dovuto fornire una prestazione tecnica, nel senso che essendone lui inesperto, avrei dovuto calcolare io la quantità di materiale necessaria alla tipografia per riempire le pagine. Questa insistenza mi rendeva sospettoso e diffidente, ma nel contempo mi consigliava di giuocare con le medesime armi dell'avversario, perchè da quel momento era penetrata in me la convinzione di trovarmi in una rete che avrebbe potuto prendermi e farmi perdere da un momento all'altro. Nella stanza attigua erano le raccolte del* Corriere Istriano *che riportavano i miei articoli dell'agosto e del settembre del 1943, contro le pretese fin da allora avanzate dalla Jugoslavia sull'Istria, e il pensiero che da un momento all'altro se ne fossero serviti a mio danno, mi spronava a stare in guardia e a temporeggiare. In redazione avevo visto raccolti oltre al collega Stiligoi, gli amici Albino Dorliguzzo, il prof. Vitturi e qualche altro italiano, che primo di me erano stati convocati dal Cernecca perchè lo aiutassero a cavarsela nella stampa del giornale. Fu la loro presenza ed i loro sentimenti comuni a sollevarmi un po' dallo stato di asfissia di cui mi sentivo oppresso. Dissi allora al Cernecca che se non fosse stato altro che per agevolargli la cernita quantitativa degli scritti da inviare in tipografia, avrei potuto accedere al suo invito. Un rifiuto, in quel momento, mi avrebbe certamente attirato addosso l'accusa di sabotatore e di nemico del popolo, come poco tempo dopo doveva verificarsi, e le conseguenze, considerandomi nelle loro mani, sarebbero state senz'altro assai più gravi di quelle che la sorte mi aveva fatto scansare nel carcere sotto i tedeschi. Ma la prudenza e l'autocontrollo che mi era imposto, mi fecero difetto quando qualche giorno dopo, la stanza della redazione dove poco più che ventenne avevo iniziato la mia attività giornalistica con l'on. De Berti e vi avevo lavorato per 22 anni, apparve tappezzata di bandierine cartacee tricolori, ovviamente jugoslavi; e sulla medesima parete dove durante il periodo fascista era stato appeso il ritratto di Mussolini, era stato inchiodato quello di Tito. Non potei trattenermi dal dire al Cernecca che nella sede di un giornale pretesamente italiano e con riguardo al conclamato rispetto dei sentimenti e dei diritti della nazionalità italiana, quella gala di bandiere nazionalistiche jugoslave costituiva una mancanza di riguardo e un prologo preoccupante. Nè ebbi freno ad aggiungere che la lotta per l'abbattimento delle dittature non aveva alcun senso se, scomparso dalla parete il ritratto di Mussolini, al suo posto si sostituiva quello di un altro maresciallo. Ciò che avvenne dopo queste mie rimostranze, nel segreto degli organi cellulari jugo-comunisti, lo ho ignorato, ma il giorno dopo, la bardatura cartacea scomparve dalla redazione, al suo posto apparve qualche tricolore italiano con la stella rossa, e il quadro di Tito emigrò nella stanza del direttore. Ma questo provvedimento accrebbe in me lo stato di allarme e di apprensione. Sarebbe stato ingenuo da parte mia pensare che al momento opportuno non me lo avrebbero fatto scontare. Che già diffidassero di me, lo avevo capito da certe punzecchiature che il Cernecca andava rivolgendomi alludendo alle mie riserve « socialiste » e più ancora dal controllo che era stato istituito intorno a me. Infatti puntualmente, ogni pomeriggio, quando entravo solo nella stanza affacciata sul Corso in attesa che il Cernecca dalla stanza attigua mi passasse i manoscritti per calcolarne lo spazio stampato, un individuo sconosciuto veniva a sedersi presso la parete opposta a quella dove io sedevo, e se ne stava in silenzio fino che io me ne andavo. Voleva sembrare un fattorino, in realtà era attento controllore. Riuscii ad averne rapidamente la prova, quando con un particolare accorgimento, potei convincermi che lo sconosciuto controllava il contenuto del cestino della carta collocato a lato del mio scrittoio, per scoprirvi chissà quali prove a mio carico. Che intorno a me si andasse stringendo il cerchio del sospetto e della ostilità, era tanto evidente, che cominciai ad avere nella sensazione fisica. Da quel momento l'asfissia esercitata dal sistema comunista, basato sulla vigilanza più stretta, sul sospetto, sulla ricerca continua di qualsiasi motivo per poter colpire ed eliminare l'avversario, cominciò a sopraffarmi. L'andirivieni continuo nella sede del giornale, di giorno e di notte, di individui in borghese e di armati, slavi i più, rari gli italiani fra i quali il dott. Eros Sequi, ex ufficiale italiano passato ai partigiani ed ora a Fiume a capo della società editoriale « Edit », concorreva a dare all'ambiente il carattere tra covo di congiurati e bivacco militare, e metteva me e gli altri colleghi italiani, in condizione di spasimo. Far sparire uno in quelle condizioni, sarebbe stato cosa facilissima, e questa prospettiva era quella che mi angosciava e non mi dava requie. E' difficile comprendere, per chi non lo abbia provato, il soffocamento non solo morale, ma più ancora fisico che esercita su l'essere umano il metodo comunista, che può essere paragonato ad un polipo viscido fornito di infiniti tentacoli manovrati da una centrale misteriosa, pronti ad avvolvere nella loro stretta mortale le vittime prescelte. Tale era appunto la condizione di vita non solo nella sede del giornale, ma in tutta la città, aggravata dallo scatenamento del nazionalismo slavo, pretesamente sconfessato e condannato nel settembre del 1943 quando gli era stata attribuita la responsabilità degli infoibamenti e dei massacri effettuati in Istria, ma che a guerra finita tornava a riassumere il medesimo volto e a ripetere gli stessi eccidi. Al terrore della « svastica » si era succeduto quello della stella rossa, sotto la quale veniva contrabbandato però il più deteriore nazionalismo slavo. Non esitava a confessarlo in un articolo di fondo, di quei giorni il Cernecca, scrivendo che « il destino aveva posto nel grembo della storia il seme del trionfo in questo secolo, della razza slava »; e ciò benchè il giornale pretendesse, nel contempo, di parlare in termini internazionalistici e antinazionalisti. L'atmosfera che da una situazione simile era venuta a crearsi, non poteva non far maturare in chi se ne sentiva avvelenato e oppresso, determinazioni risolutive, per sfuggire i pericoli. E così avvenne sul finire del mese di maggio, quando manifestai il proposito di lasciare il giornale.*

Rodolfo Manzin

Nel cuore di Garibaldi le "lacrime dell'Istria,,

Partecipazione degli esuli alle onoranze rese da Civitanova Marche all'Eroe dei due mondi

La rappresentanza dei giuliano-dalmati nel corteo Garibaldino.

Civitanova Marche, *ottobre*

In ogni parte d'Italia nel mese in corso sorgono manifestazioni popolari per commemorare Garibaldi e non solo in Italia, ma nel mondo dei popoli liberi perchè la sua gloria pur appartenendo all'Italia fa parte del patrimonio di ogni popolo amante della libertà, fiero della sua indipendenza, continuatore della sua storia e della sua civiltà.

Sono queste, le giornate che fanno rivivere le pagine più belle del risorgimento, in cui si sente vibrare nell'aria quell'entusiasmo, quella passione e quella volontà di riscossa di un popolo diviso e calpestato che sente finalmente il bisogno di insorgere per la propria libertà, per la costruzione della Patria « Una e indivisibile ».

Trento, Trieste, l'Istria, la Dalmazia e l'olocausta Fiume furono le ultime tappe del risorgimento Italiano. quelle che portarono il tricolore della Patria a seguirne i giusti confini.

I Giuliani e Dalmati irredenti unici tenaci difensori dell'Italianità di quelle terre che per avversa fortuna ed ingiustizia umana oggi non fanno più parte del corpo nazionale, essi sentendosi orgogliosamente i depositari del patrimonio storico dell'Italia risorgimentale, non potevano non essere presenti alla manifestazione che sotto il patrocinio dell'Istituto di storia Risorgimentale, si è svolta in Civitanova Marche per le onoranze al biondo condottiero dei Mille, Cavaliere della Umanità.

In questa cittadina adriatica la manifestazione ha avuto un carattere particolare per la presenza di un gruppo di combattenti francesi quivi giunti a portare in dono un medaglione di bronzo raffigurante il profilo di Garibaldi, dono degli italiani residenti a Nizza.

Veterani francesi che combatterono a fianco dei volontari garibaldini italiani copertisi di gloria nelle Argonne, agli ordini di Peppino Garibaldi, nipote dell'eroe.

Non potevamo mancare noi giuliano dalmati ne poteva mancare il nostro omaggio al più fiero combattente per la Unità della patria e degli italiani.

A commemorare la figura di Garibaldi si apprestava lo on. Alfredo Morea, pluridecorato, capitano degli Arditi: Legionario Fiumano. Le nostre bandiere erano presenti, circondate da altri tricolori. Dovevano rappresentare tutti gli esuli Giuliani e Dalmati, anche coloro che per ragioni di vita oggi si trovano all'estero.

Ma non solo loro dovevano rappresentare, ma di fronte all'uomo che tutta la vita dedicò alla grande causa della libertà e dell'unificazione d'Italia; di fronte a coloro che, sul petto appuntati, portavano i segni di gloria raccolti sui campi in cui si moriva per la libertà di tutti i popoli, di fronte ai combattenti del Piave, del Grappa, delle doline del Carso e di Santa Gorizia, di fronte agli italiani e francesi convenuti dovevano mostrare il fiero dolore di un lembo di Patria ingiustamente divisa, strappata e sanguinante, dovevano mostrare l'ansito di libertà che ci tormenta, dovevano ricordare che ancora una volta l'Unità d'Italia resta incompiuta.

La presenza degli irredenti voleva riaprire il volume della storia di fronte a loro, onde mostrare tra le sue pagine il sangue di Oberdan che incita col sacrificio della propria vita a proseguire quella strada da lui tracciata volevano far balenare ai loro occhi la visione dei 600.000 morti, le glorie dell'inflitta 3 armata, far risentire il grido dell'istriano Fabio Filzi, di Sauro, risvegliare nei vecchi combattenti le ancor lancinanti ferite, dovevano far comprendere che tutto ciò sarebbe sterile e vano se le nostre provincie non ritornassero alla Patria.

Sappiamo come questi siano i momenti più propizi per lanciare il seme della nostra passione.

Questo volevamo ricordare e far sentire a tutti i presenti proprio in quel giorno in cui si celebrava il 150 della nascita di colui che nella passione per l'Italia e nell'amore per la libertà di ogni popolo esclamava un giorno: « Sono le lacrime della Venezia Giulia e dell'Istria che mi costringono a cingere la spada ».

In ogni luogo, in ogni manifestazione, in ogni istante sacro alla patria noi irredenti questo vogliamo e dobbiamo ricordare agli italiani tutti. La passione che altri ci infusero non cada finchè l'Italia sarà incompiuta. Ed ai vacui parolai dottrinari, su cui pesa forse la vergogna dell'aver preparato un patto infamante, i quali non potendo strappare dal libro della storia pagine e pagine di fulgido, puro eroismo, sentono la necessità di imbonirci di chiacchiere sull'unione dei popoli d'Europa per cui l'irredentismo ormai sarebbe sorpassato dovremmo ricordare le parole di un altro grande artefice dell'unità di Italia, G. Mazzini: « La Patria è il punto d'appoggio della leva che noi dobbiamo dirigere a vantaggio comune ».

Perdendo quel punto d'appoggio, noi corriamo il rischio di riuscire inutili alla Patria e all'Umanità.

Prima di associarsi con le nazioni che compongono l'Unità, bisogna esistere come nazione.

Noi siamo europeisti, ma prima ed innanzitutto Italiani.

Oggi irredentisti italiani dovremmo forse diventare irredentisti europei, perchè altrimenti saremmo inutili alla Patria ed all'Europa lasciando calpestare dal comunismo quelle porte orientali d'Italia, cuore dell'Europa. Oggi non possiamo iniziare un nuovo capitolo di storia prima d'aver terminato quello precedente.

Quando, sui confini d'Italia finalmente unita ed in faccia ai negatori della libertà noi giuliano dalmati eleveremo un monumento a Garibaldi con il motto: Stranieri indietro!! allora, e solamente allora, ci sentiremo italiani di Europa.

INDICE DI NERA MISERIA i furterelli ai magazzini

Essi vengono perpetrati a Trieste da donne provenienti dal vicino retroterra

Non è la prima volta che la cronaca nera di Trieste deve occuparsi di ladruncole giunte da oltre confine. Il luogo preferito è quello dei grandi magazzini UPIM di Corso Italia, ove la merce esposta sui banchi di vendita, con le commesse talvolta occupate con altri acquirenti è fatta oggetto spesso di tentativi di furto, per cui molte donne con le mani nel sacco, vengono sorprese e di conseguenza arrestate.

Se quattro sono state sino ad oggi le ladre colte sul fatto, viene da domandarsi quante sono quelle che l'hanno passata liscia, prima che la direzione dei grandi magazzini si decidesse a prendere quelle misure di vigilanza che hanno dato già buoni risultati. Furti del genere stanno a testimoniare quale sia lo stato di miseria delle popolazioni che abitano nelle terre occupate dagli slavi.

Quando gli slavi riescono a passare il nostro confine, restano evidentemente colpiti dalla merce esposta nei negozi; nasce e prende forza così in loro la brama di possesso, ma purtroppo mancano i soldi ed allora cercano di procurarsela come possono, barattando carne, burro e grappa, che offrono nella Piazza Ponterosso a Trieste e con il ricavo passano poi a rifornirsi; ma chi non può trarre neanche questo piccolo guadagno, allora pensa di procurarsi il necessario molto più semplicemente rubando.

Gli slavi vengono quindi a casa nostra a darci un esempio della miseria che hanno portato in Istria, offrendo una lezione a quanti tra gli Italiani dimostrano di credere ancora alle fandonie propalate della subdola propaganda comunista. Gli slavi ci offrono una volta di più una prova dell'alta civiltà di cui sono portatori nelle terre a noi usurpate, dove serbi e montenegrini occupano i nostri focolari e rovinano tutto il nostro patrimonio. Se uno è profondamente onesto non ruba neanche quando è pressato dalla più urgente necessità, ma parlare di onestà con quella gente è un discorso fuori senso. Bisogna sempre aver presente che nelle vene degli slavi scorre sangue narentano ed uscocco; i loro avi corsero i nostri mari predando ed incendiando, ed i furterelli di poche migliaia di lire ci oggi sui banchi dei grandi magazzini triestini sono una logica conseguenza. Se le donne si accontentano di questo, i loro uomini continuano le antiche scorrerie a danno dei nostri pescatori.

Abbiamo da fare quindi con un popolo che nella maggioranza odia la Italia e farebbe qualunque cosa pur di vederci tutti nella polvere; questo sentimento è radicato nella coscienza nazionalistica degli slavi, ed oggi il potere comunista ha tramutato questa coscienza in fanatismo. Che lo facciano per paura, per bisogno o per convinzione a noi non interessa, perchè dobbiamo essere sempre vigilanti e cercare di salvare noi quanto resta in queste terre, giacchè lo sperare nell'aiuto degli altri si è dimostrato molte e molte volte come una chimera.

Gamma

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

Una lettera da Trieste

Opinioni sugli indennizzi per i beni abbandonati

Spett. Redazione, nel vostro numero del 25 corr. sotto il titolo: Opinioni degli esuli sugli indennizzi dei beni, trovo in pag. 2 e 4 riprodotti 2 articoli de «Il Piccolo» e anche trovo per questi richiamato in causa piuttosto aspra il lettore: Marco Cicero. Ed allora ecco appunto Marco Cicero a venir qui oggi a... discolparsi, come un vero Radames...; pena ad esser dichiarato «traditore» degli interessi dei possidenti istriani! Lui che davvero per quanto vi fosse stato cola possidente alquanto consistente, ora perfettamente al verde... si arroga di fare l'avvocato degli artigiani, piccoli commercianti ed agricoltori! Si davvero io da tutta questa brava gente non ho ricevuto nè disegna nè mandato alcuno e di ciò posso vantarmi; dunque non sono punto il loro avvocato...; ma se non sbaglio non è qui in Tribunale o all'ONU che si discute; ma invece modestamente in un consesso di accademici qualsiasi, che solamente sono inquinzionati di fumeggiare l'una o l'altra faccia dello stesso doloroso problema; onde poter spremere e costruire qualcosa di sodo, di onorevole ed anche di caro, per quella parte dell'Istria che ancora resta (la zona B) e per i suoi disgraziati abitanti. Lo articolista, che non ho l'onore nè di conoscere perchè non si firma e che neppure immagino di che colore esso sia, parte in quarta colla più triste delle conclusioni. Essa cioè sarebbe: «Il Governo Italiano si è beffato degli istriani, quantunque questi avessero potuto sentirsi protetti in «casa loro» dagli articoli 21 as 3 e 4 e 22 del Trattato di Pace; avessero potuto conservare le stesse Leggi Italiane per art. 10 e la loro lira per art. 11 dell'Allegato VII. E tutto questo in una granitica consistenza di «maggioranza italiana» che le tre ultime votazioni austriache precisavano fra il 90 ed 80 per cento, nel mentre i censimenti ufficiali avevano plasmata tra il 71 per cento al 67 per cento, su una popolazione totale di circa 70 mila abitanti. Ed invece questi miseri istriani, latini dal 177 a. Cr., furono ceduti con tutti i loro averi e la loro storia bimillennaria ad una Potenza, che appunto a norma del detto Trattato di Pace non avrebbe dovuto avere su loro diritto alcuno! Ed allora per aver acconsentito il Governo Italiano a questa *risoluzione*... lo stesso Governo Italiano indennizzi pienamente ed abbondantemente tutti questi fratelli per i loro Beni perduti, per i danni materiali e per quelli infiniti morali, che non si pagano con una calda accoglienza da «sinistrati». E per tutti questi indennizzi, per tutte queste «spese di guerra» pensino non solo le attuali Casse dello Stato italiano, ma anche tutti i 48 milioni di Italiani, colle loro industrie, coi loro cospicui capitali e le loro ottime e splendenti attività». E' vero, la conclusione è di una logica stringente, davvero soffocante... ma possiamo noi concludere un tanto quando vi sta ancora in piedi il Memorandum di Intesa, cioè quel «Modus Vivendi provvisorio» definito così dal Ministro Martino al Senato al 19-10-1954, cioè quella «soluzione temporanea» come lo definisce il delegato russo Vishinky all'ONU al 14-10-1954; quando vi sta tutta la costruzione del Commissario Generale di Trieste; quando infine non vi è intervenuta Decisione alcuna di definitiva risoluzione del TLT a norma dell'art. 21 comma 3 del Trattato di Pace? Vi sta invece è vero tutta la massa degli arbitrii amministrativi in Zona B, a qualificare quella terra come paese di signoria jugoslava... ma insomma qui appunto sta tutto il «chiodo» della situazione; vi stanno dunque le due corna del dilemma, da cui il mio contraddittore persegue di uscirne per le spicce; cioè con una «liquidazione per diritto». Faccio onore a questa sua pratica intenzione, molto giusta ai materiali interessi degli Istriani, ma come oggi sta la situazione diplomatica, è veramente pensabile di uscirne così «tout court» con un pronunciamento che potrebbe anche riescire un vero «fallimento» e senza che vi sia intercorsa la menoma ventata a provocarlo? Non sarebbe forse il caso piuttosto che di «liquidare» di invece perseguire di «ricostruire» e «potenziare»... tante rovine splendide e care?! Ed allora conclude Marco Cicero ... accontentiamoci ora di indenizzi, accontentiamoci di assunzioni da parte di un Ente italiano, da parte di una invocata Banca italiana, che paghi «subito» come può pagare; che tuteli poi il corso economico delle proprietà italiane, che cerchi di incontrare quello spirito di revisione, che pare ribolla nelle pentole amministrative locali in Zona B.; che istruisca meglio ancora la posizione giuridica tanto dei Beni Liberi che di quelli Riformati ed espropriati; e che persegua infine di raddrizzare certe aberrazioni interpretative degli articoli del Trattato di Pace; e questo per direttive parallele e «reciproche» fra le due Zone... ! Con questo fermo programma, con questo tracciato di rispetti e di diritti ed anche di collaborazioni... l'avvenire non potrà mancare di esser più *giusto* e *generoso*!! Ecco la mia tesi lineare e solare, ma vestita di sacrificio! Voi la credete *ingenua*? Ma io invece vorrei concludere...: non arriviamo a conclusioni *disperate*..., e proprio fra quelli uomini che hanno tanto offerto e tanto amato...!

Con sincera cordialità

Marco Cicero

Al Comitato popolare distrettuale di Fiume è pervenuto da Genova un invito a inviare una propria delegazione alle grandi manifestazioni che prossimamente vi saranno svolte in onore di Cristoforo Colombo. Ovviamente l'invito è stato accettato e quindi la delegazione jugoslava di Fiume partirà per Genova e ne faranno parte il presidente e il vicepresidente del comitato distrettuale, rispettivamente Edo Jardas e Alfredo Cuorno, che per quanto ci consta, sono pure esponenti di quella famosa Unione degli italiani in Jugoslavia che dalla sua costituzione in poi, è uno strumento della politica di snazionalizzazione condotta dal regime comunista titino ai danni della minoranza italiana. Resta pertanto un mistero la ragione per la quale gli organizzatori genovesi delle manifestazioni colombiane, abbiano sentito il bisogno di farvi partecipare una delegazione del genere, specie con riguardo alla presenza nella stessa dei due summenzionati individui che stanno sullo stomaco particolarmente dei fiumani, per la loro condotta di servi rinnegati al servizio degli oppressori dei loro connazionali in Jugoslavia. Comunque lo spirito di Cristoforo Colombo avrà di che rallegrarsi per l'invito fatto, in suo onore, a ospiti di tanto riguardo e di così chiare benemerenze morali e politiche verso l'Italia.

Chiesti emendamenti alla legge sull'assistenza

Il testo del disegno di legge, presentato dal Ministro Tambroni alla Camera il 9 maggio scorso, e contemplante la parziale proroga delle provvidenze assistenziali stabilite a favore dei profughi dalle leggi 4 marzo 1952 e 17 luglio 1954, è stato oggetto di disamina da parte del C.L.N. dell'Istria.

Anche l'Opera assistenza profughi giuliani e dalmati ha fatto conoscere alcune proposte di emendamento nel memoriale in corso di elaborazione. Tale memoriale sarà successivamente presentato al Ministro dell'Interno, al presidente e ai componenti della approvazione della legge e infine al relatore della stessa.

L'art. 1 del disegno in questione prevede la proroga dell'assistenza a favore dei profughi sino al 30 giugno 1959, con esclusione di quanti risiedono in territorio nazionale da oltre dieci anni o abbiano beneficiato comunque dell'assistenza per un periodo complessivo non inferiore a cinque anni o di quanti risultino avere dei redditi per un ammontare di 7000 lire mensili per ciascun componente il nucleo familiare, somma elevata a 12.000 mensili per i profughi isolati.

E' stato chiesto che le prime due norme non siano applicate nei confronti dei profughi che abbiano superato il 65.mo anno di età o che risultino permanentemente inabili al lavoro. Sono chiari l'importanza e il significato di questa richiesta: alla scadenza della nuova legge molti dei profughi attualmente disoccupati avranno trovato una sistemazione più o meno decorosa, sia perchè favoriti dalle disposizioni della legge, anch'essa in corso di esame, sull'assunzione obbligatoria, sia perchè le varie iniziative dell'Opera Profughi, dell'Ente Tre Venezie, ecc. avranno prodotto loro benefici effetti.

E' stato quindi proposto che la costruzione dei fabbricati nelle diverse città italiane sia demandata al Ministero dei Lavori Pubblici, il quale dovrebbe avvalersi dell'UNRRA-CASAS, che l'assegnazione in locazione o con patto di futura vendita avvenga alle condizioni vantaggiose previste dalla «legge Romita» (9-8-1954, n. 640), e che infine l'Opera Profughi sia ammessa a contrarre mutui con la Cassa depositi e prestiti ai sensi della legge 28 aprile 1938, n. 165.

Altra importante proposta aggiuntiva concerne l'iscrizione dei profughi nell'anagrafe della popolazione residente dei comuni in cui si sono stabiliti anche in deroga alle norme della legge sull'urbanesimo.

Certo sarebbe stato meglio che la materia assistenziale fosse stata rielaborata attraverso una legge organica che avesse tenuto conto delle prospettive più umane della immissione e del reinserimento dei profughi nella vita del Paese e che, a tale fine, meglio sarebbe servita la proposta di legge d'iniziativa di molti deputati di tutti i partiti, annunziata alla Camera ancora nel novembre del 1955, ma poichè il Governo ha voluto formulare un suo disegno, che - come noto ha la precedenza nell'esame, e in considerazione del fatto che altro disegno di legge sul collocamento obbligatorio sarà posto tra breve in discussione, l'accoglimento dei surriferiti emendamenti e delle aggiunte al testo governativo potrà soddisfare le esigenze più sentite.

Al Villaggio del Pescatore

Anche quest'anno il principe di Torre e Tasso ha voluto fosse tenuta al Villaggio del pescatore a San Giovanni di Duino la tradizionale festa campestre di Sant'Eufemia nella prima domenica d'autunno sulla piazza del villaggio stesso nella cornice del golfo. Danze e canti popolareschi animavano la bella serata, onorata altresì dalla presenza della principessa e di alcune sue illustri ospiti; i principi, accompagnati dal dott. Fragiacomo, presidente del C.L.N. dell'Istria e dal signor Decleva, fiduciario del Villaggio, intrattennero affabilmente i profughi presenti alla festa facendo loro generoso omaggio di colci e bevande.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria della buona Pasquetta Giacich deceduta ad Avenza, i cugini Mario Senica, Doro e Ciani Poloni e famiglie elargiscono Lire 2.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli di S. Antonio.

In memoria della cara indimenticabile prof. Raffaella Anita de Verneda, deceduta a Venezia il 14 settembre, Amalia Braico elargisce Lire 500 pro Arena e Lire 500 pro esuli istriani.

Per onorare la memoria del cognato Luigi Birattari, Antonietta Bartolini elargisce Lire 1.000 pro Arena e Lire 1.000 pro Orfanelli di S. Antonio.

Il rag. Giovanni Palisca, residente a Milano, ha elargito alla Società di M. S. Albonese di Trieste, Lire 4.000 (d. v.) per onorare la memoria della zia materna Cesira Dalla Zonca ved. Richetti, deceduta a Trieste il 16 settembre scorso.

Per onorare la memoria del caro fratello Luigi, Giovanni Birattari e famiglia elargiscono lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria di Luigi Birattari, le famiglie dei nipoti Lino e Luigi Birattari elargiscono lire 2.000 pro Arena e lire 2.000 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare le anime buone di Rimbaldo Cassetti Anna, di Pasquetta Giacich e di Ercole Mattioli, l'insegnante Mercedes Laura Stocco elargisce lire 500 pro Arena e Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria di Remigio Marchetti, nel primo anniversario della sua scomparsa, la famiglia elargisce lire 1.000 pro Arena e lire 1000 pro Orfanelli di S. Antonio.

A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Munito dei conforti della Fede è mancato all'affetto dei suoi cari il giorno 27 settembre

LUIGI BIRATTARI

profugo da Dignano d'Istria

Ne danno il coloroso annuncio la moglie Anna Bartolini, i figli Lilia, Lucio e Maria, il fratello Giovanni e famiglia, la sorella Lucia Fortunato e famiglia, le famiglie Bartolini, nonchè i nipoti e pronipoti e tutti gli altri parenti.

Bergamo, 5 ottobre 957

Dopo lunghe sofferenze saliva al cielo il 2 ottobre 1957

Gioacchino Palmieri (Palcich)

Pensionato

(ex dipendente della ditta D. S. Benussi di Pola)

Desolati Lo piangono: la moglie Giovanna Sabadin, i figli Erminio con la moglie Olga Sergo, Ruggero con la moglie Liliana Locchi, Gianni, la cognata Rina Scoda Persico con il marito Renato e i cari nipotini che adorava Sergio, Mario, Roberto, Claudio e Lauretta, i parenti fam. Sabadin, Demichelis, Visintin, Casaburi.

Torino, via Pomponazzi 4 - via Morghen 16.

Notiziario dell'Opera

Ammissione nei collegi

Si rende noto un altro elenco di minori ammessi per il prossimo anno scolastico presso il convitto «F. Filzi» di Gorizia per la frequenza nella scuola d'avviamento o in quella media:

Bason Franco - Canistri Carlo - Frizzi Sergio - Lubiana Gianfranco - Morandini Luigi - Reich Attilio - Coronica Franco - Fabretto Antonio - Mohorovicich Sergio - Viviani Paolo - Viviani Massimo - Svettini Claudio - Luciardi Furio - Malvich Giorgio - Sponza Miraldo - Pramparo Primo - Querro Sergio - Budicin Giovanni - Kostovich Mario - Gambaletta Aligi.

Per i profughi di Venezia

Nella scorsa settimana il Segretario Generale dell'Opera unitamente al delegato di Venezia ha avuto contatti con il Prefetto di quella provincia e con l'Ammiraglio Bigi, comandante della Marina per l'Adriatico, in merito alla sistemazione delle numerose famiglie di profughi dipendenti della Marina Militare di Venezia, attualmente ricoverati in alloggi di fortuna, magazzini ecc. Si tratta di circa centoventi famiglie per la cui sistemazione è stata prospettata la necessità di un particolare programma edilizio con il concorso dei vari enti interessati.

Il Prefetto ha promesso tutto il suo appoggio particolarmente per quanto riguarda la concessione da parte del Demanio delle aree necessarie.

Anche il Comando della Marina Militare, direttamente interessato alla questione si è dichiarato pienamente favorevole all'iniziativa.

In occasione della visita, il Segretario Generale dell'Opera ha riassunto al Prefetto di Venezia le realizzazioni che per tramite dell'Opera stessa sono state compiute nella zona a favore dei profughi. E cioè, 66 alloggi costruiti con le provvidenze della legge 10-8-1950 n. 715 e 18 alloggi costruiti con le provvidenze della legge 10-4-1947 n. 261 nonchè altri 64 alloggi in costruzione o comunque già finanziati. Per quanto riguarda la sistemazione al lavoro l'Opera ha curato a Venezia il reimpianto di 14 aziende concedendo finanziamenti per Lire 12.750.000, mentre per quanto riguarda l'assistenza ai minori è stata fatta presente l'attività svolta per il ricovero dei bimbi appartenenti a famiglie residenti a Venezia sia negli Istituti dell'Ente, sia nelle colonie estive marine e montane.

Sfollamento dai campi di Trieste

L'Opera ha finito il trasferimento dai campi di Trieste agli alloggi definitivi di Acilia (Roma) di una comunità giuliana composta da 49 famiglie per un totale di 189 unità.

Su 69 elementi validi al lavoro si è curato il collocamento di 60 unità mentre rimangono disoccupati in prevalenza i ragazzi in attesa di corsi di apprendistato.

Dei sessanta collocati al lavoro 21 sono manovali assunti da cantieri edili, 7 sono falegnami, 4 capifamiglia anziani lavorano presso un cantiere di rimboschimento, 12 unità lavorano come commessi o commesse in negozi di vari generi, 6 come sarte o tipografe, 3 donne lavorano a servizio e altri 7 profughi lavorano presso la Manifattura Tabacchi o presso officine.

Sempre meno frequentate le scuole slovene a Trieste

Nelle elementari sono state registrate 200 iscrizioni di meno in confronto allo scorso anno

La riapertura delle elementari ha dimostrato in questi giorni che l'emorragia degli alunni continua nella scuola slovena di Trieste, che ha perduto dallo scorso anno scolastico altri 200 iscritti. I frequentanti sono infatti 1706 (e precisamente 851 maschi e 855 femmine) contro i 1.893 dell'altr'anno.

Ma, più che sottolineare la costante flessione delle frequenze - fenomeno che solo accentua, ad ogni autunno, la sorte della scuola slovena - questa volta va posto in rilievo il sintomatico atteggiamento della stampa jugoslava, che negli ultimi tempi ha tentato in tutti i modi di frenare l'ormai cronico depauperamento delle scolaresche slovene. E' stata esercitata ogni sorta di pressioni, con costanza quotidiana, e tutta una vasta gamma di espressioni «dure» nei confronti dei genitori sloveni, «colpevoli» per la diserzione dalla scuola slovena. Ed è da dire che tale stampa ha cercato di agire anche con una certa furbizia, tentando di essere meglio persuasiva.

Ad esempio sono stati fatti vari casi di dipendenti statali e comunali che inviano i propri figli alla scuola slovena, per dimostrare che nessuna persecuzione avevano subito nel loro impiego e che quindi nessun timore doveva sussistere di «rappresaglie» italiane. Hanno pure scritto che i nuovi accordi commerciali italo - jugoslavi, con i più intensi traffici tra la nostra Zona e la Zona B, offrono sicura prospettiva di lavoro per gli allievi della scuola slovena, perchè le aziende triestine avranno bisogno di personale «che conosca bene la lingua del retroterra». Insomma accuse e blandizie, riconoscendo perfino la falsità del preteso «terrore sciovinistico» con cui tentavano di giustificare negli anni scorsi la continua perdita di alunni. E' stato scritto infatti «che nessun padre è stato licenziato dal lavoro per il fatto che il figliolo fosse iscritto alla scuola slovena».

E' un riconoscimento piuttosto tardivo, ma, finalmente, gli sloveni si stanno accorgendo di quanto assurdi erano i loro propositi di dieci anni fa, allorchè gonfiarono artificiosamente la loro scuola. Basta guardare ai documenti ufficiali di quel tempo, alla prima statistica redatta dal GMA per l'anno scolastico 1946-47 e da essi tanto vantata perchè faceva ascendere a ben 4.198 gli alunni delle elementari slovene.

Quei dati venivano sbandierati allora per affermare che Trieste era appena un isola italiana nel mare slavo; ma è già da buon tempo che la scuola italiana conta più alunni di quella slovena anche nel complesso dei Comuni minori, e ciò per il naturale orientamento manifestato liberamente da quegli abitanti. Se ne occorreva la prova, è stata la stessa stampa jugoslava a darla con quanto ha scritto nelle ultime settimane.

Un pittore istriano a Roma

Un paesaggio di Giuseppe De Franceschi

Al Villaggio Giuliano E. U. R. di Roma vive Giuseppe De Franceschi, nato a Sanvincenti d'Istria nel 1882, bravo pittore di paesaggi e ritratti. Il suo povero studio è uno scantinato piccolo ma con buona luce e tutto il giorno egli lavora intorno alle sue tele. Vende i suoi quadri a Roma a prezzi bassissimi e spesso gli abitanti del Villaggio fanno degli acquisti. Ha venduto una ventina di quadri dell'Arena di Pola.

Il De Franceschi che prima dell'esodo viveva in Albona è sordomuto, perciò chi ha bisogno di un quadro o un ritratto ad olio per abbellire la sua casa, venga a visitare il suo studio e potrà scegliere quel quadro che più gli piacerà; farà un ottimo acquisto ed aiuterà un vecchio profugo.

Se qualcuno desidera che venga riprodotto su tela uno scorcio del suo paese natio, basta che invii al pittore una fotografia o una cartolina e le dimensioni del quadro.

CRONACHE DI CASA

O.d.G. della Lega di Gorizia

Nel corso dell'assemblea della sezione di Gorizia della Lega Nazionale, è stato votato il seguente ordine del giorno: «Visto l'ordine del giorno dell'assemblea richiedente l'intervento del Ministero degli Esteri presso l'autorità jugoslava per l'istituzione di Comitati della «Dante» a Capodistria ed in altri centri maggiori dell'Istria, a difesa e propaganda della lingua e cultura italiana;

Ritenuto che tale richiesta è foncata sul diritto di reciprocità, che purtroppo nei riguardi dell'Italia più volte è misconosciuto e calpestato;

Considerata l'opportunità di affiancare l'opera feconda e patriottica della «Dante»; la Assemblea ordinaria dei Soci della L. N. - Sezione di Gorizia - in data 29 settembre 1957 - fa voti che il legittimo desiderio della «Dante Alighieri» sia quanto prima soddisfatto, con la sollecita collaborazione del Ministero degli Esteri; esprime la tenace volontà di continuare la sua appassionata opera di difesa dell'italianità delle terre di confine.

Nozze Vidali - De Santis

Il 21 settembre scorso, nella Chiesa di S. Bartoloneo in Ascoli Piceno, la gentile signorina Ines Vidali, profuga da Pirano, si è unita in matrimonio con il rag. Mario De Santis. Agli sposi i nostri migliori auguri.

Nozze Dettoni - Scopas

Gli esuli albonesi Maria Dettoni e Aldo Scopas hanno coronato il loro sogno d'amore a Trieste, domenica 22 settembre.

La Società Operaia di M.S. Albonese invia le più vive felicitazioni ed auguri d'ogni bene al sig. Scopas consigliere del sodalizio ed alla sua gentile consorte.

O.d.G. De Totto alla Camera

In sede di discussione del bilancio del Ministero dell'Interno l'on. De Totto ha presentato il seguente ordine del giorno che è stato accettato dal Governo:

«La Camera, interprete della grave situazione di disagio della quasi totalità dei profughi di guerra, soprattutto in conseguenza della cessazione delle provvidenze disposte dalla legge 4 marzo 1952, n. 137, ed a causa delle irrisorie liquidazioni a tutt'oggi concesse sui danni di guerra e sui beni abbandonati, impegna il Governo: 1) a riesaminare con effetto risolutivo il problema dell'assistenza ai profughi ed a promuovere lo strumento legislativo per difendere con efficace realismo il loro già riconosciuto diritto al lavoro, e ciò nel corso della attuale legislatura; 2) ad intensificare con visione definitiva il piano di costruzione di alloggi per profughi; 3) a concretare con carattere di immediatezza la ripetuta promessa per la concessione di finanziamenti a favore dell'artigianato e della piccola e media industria giuliana e dalmata.

La lettera della settimana

A proposito di S. Gerolamo

Il 30 settembre ricorreva la festa di S. Girolamo, meglio Gerolamo, noto come uno dei più grandi dottori della Chiesa. Non è qui il caso di rievocare, nemmeno brevemente, la vita e l'opera del Santo. Mi preme soltanto ricordare che S. Gerolamo è anche il patrono della Dalmazia. Nacque il 340 a Stridone, secondo alcuni in Dalmazia, secondo altri in Istria. Le cognizioni geografiche ed i confini erano in quel tempo tanto confusi, imprecisi, per cui pare non sia possibile accertare con tutta sicurezza dove sorgeva Stridone. Credo però che la maggioranza degli storici l'assegni alla Dalmazia, tanto vero che la mattina del 30 settembre, alla RAI, per la rubrica «il santo del giorno», Stridone era assegnata «ai confini fra la Dalmazia e la Pannonia». Incerta, quindi, la esatta ubicazione e niente di difficile o di strano che istriani e dalmati se ne contendano la paternità. La Chiesa, poi, affidando a Gerolamo la specifica attribuzione di «patrono della Dalmazia», sembra propensa a ritenere che Stridone sia effettivamente esistita in Dalmazia.

Ricorderanno certamente i dalmati come il 30 settembre, nei decenni scorsi, fosse giorno festivo in tutta la Dalmazia. E ricorderanno certamente il detto che si attribuisce al Santo dottore, di carattere e temperamento focoso, irruento, il «parce mihi Domine, quia dalmata sum». Perdonami, o Signore, perchè sono dalmata. Patrono di Visinada, come si legge nel dotto articolo di Alfonso Fragiacomo sull'«Arena di Pola» del 25 settembre, ma patrono anche dei dalmati. E l'egregio autore della rievocazione voglia perdonare a me questi modesti rilievi, «quia dalmata sum».

Bassano del Grappa, 2 ottobre 1957.

SILVIO BRUNELLI

Lacrime d'Esilio

Giuseppe Donvio

La notizia della morte del cap. Giuseppe Donvio, chersino, mi ha profondamente rattristato, perchè fui legato a Lui da sincera e profonca amicizia ancor dagli anni ormai lontani, quando nessuno di noi avrebbe neppure lontanamente immaginato che la nobilissima ed italianissima Istria sarebbe caduta nuovamente in mano straniera.

Si allarga la schiera dei patrioti scomparsi che tennero la fede patria al di sopra dei propri interessi; fra questi, degnamente va ricordato anche Giuseppe Donvio, marinaio di indiscusso valore!

Egli veniva infatti, da quella terra cui appartennero Ottone Zadro, Luigi Zadro- Emilio Zaccini, Zaccaria de Petris, Stefano Petris, Silvio Tomaz, Emilio Antonini e tanti altri, tutti eliminati dai titini, rei soltanto di essere italiani.

Giuseppe Donvio, parco di parole (era solito dire che le parole, per gli uomini di azione, erano delle cose superflue: quelle che pronunciava avevano quasi sapore di sentenze!), vedendolo a bordo delle sue «barche» sembrava l'uomo più severo di questo mondo, ma quando era «a terra», pur mantenendo quella dignità che acquisiscono i comandanti, assumeva una bontà che scaturiva spontanea dal Suo nobilissimo cuore; faceva del bene senza dir nulla, con commovente pudore; era schivo da qualsiasi esibizionismo; non s'interessava di politica, perchè l'amore verso la Patria non doveva essere legata alla politica.

E quando giunse il tragico momento della decisione Giuseppe Donvio, come tutti gli altri, non pensò ai suoi beni, non pensò alla miseria che lo attendeva, e decise immediatamente per l'Italia, perchè la Fede, quando è tale, non ammette indecisioni!

Però l'abbandono delle sue «barche», l'amore e l'attaccamento profondo a quel mare che aveva percorso in lungo ed in largo con quella fermezza degna dei veri comandanti, hanno finito per ucciderlo; il Suo grande cuore non ha resistito a tanto dolore.

Una nobile figura ed è per questo, per l'amicizia sempre esistita fra noi, che mi permetto dedicare sebbene in ritardo, questo mio scritto alla sua memoria.

Ed ai Suoi congiunti vada l'espressione del mio profondo cordoglio.

ANTONIO SECCHI

Gianni Paliaga

La casa del caro amico Arezzo Paliaga - già impiegato alla Camera di Commercio di Pola e ora apprezzato funzionario a quella di Pisa - è stata funestata da un grave lutto: la perdita del figlioletto Gianni di anni quattro.

Aveva superato diversi attacchi del male che da alquanto tempo lo tormentava: ma ad un più violento assalto d'asma bronchiale il piccolo cuoricino cessò di battere.

Ai funerali del caro bimbetto presero parte tutti i profughi residenti in città con a capo il Presidente del Comitato Provinciale Cav. Garavaglia e molti dipendenti e colleghi della Camera di Commercio di Pisa la quale, con uno spirito veramente encomiabile di solidarietà, volle confortare moralmente ed anche materialmente il suo benvoluto dipendente in questa luttuosa circostanza.

All'amico Paliaga ed ai suoi familiari giungano le espressioni del nostro più sentito, accorato cordoglio.

Aurelio Delise

Si è spento serenamente a Roma, nella sua abitazione, dopo una lunga malattia, domenica 22 settembre u. s., il concittadino Aurelio Delise, di anni 57, confortato dalla S. Religione.

Il caro defunto, di vecchia famiglia polese, fu un tempo proprietario di una trattoria, bene avviata, in via Medolino.

Trasferitosi a Roma molti anni fa, trovò un'ottima occupazione presso l'Albergo Mediterraneo in via Cavour, stimato e benvoluto dalla direzione per la sua spiccata intelligenza, per la sua rettitudine e buona esperienza nella pratica alberghiera.

Di puri sentimenti italiani ed amante della musica, nella sua prima gioventù fece parte del complesso della banda del Ricreatorio Comunale di Pola, diretta allora con saggia competenza dallo indimenticabile maestro Bucavelli. Nella sua vita privata, il defunto Delise fu l'anima del gruppo degli amici polesi residenti a Roma, accattivandosi la simpatia e la benevolenza di tutti per la sua squisita generosità e serietà di carattere.

I funerali si sono svolti in forma solenne, partendo dalla via Cialdini e sostando alla Chiesa di S. Vito, ove il R. Parroco impartì la santa benedizione. Un gruppo di amici intimi polesi e romani accompagnò il defunto al Verano.

Con questo mezzo *L'Arena di Pola* esprime le sue sentite e profonde condoglianze alla vecchia mamma, al fratello Alfredo e ai nipoti, residenti da molti anni a Roma.

Raffaella De Verneda

E' deceduta a Venezia il 14 settembre scorso la prof. Raffaella Anita de Verneda. La triste notizia sarà certamente accolta con dolore da tutti i suoi condiscepoli di Pisino dov'era nata e dove l'adorato suo padre, prof. Diego, insegnò per lunghi anni nella «bela scola» pisinese oggi distrutta.

Onorilicenza

Il chiarissimo comm. Carlo Tigoli, direttore del «*Messaggero Veneto*», ha ottenuto in questi giorni anche la commenda al merito della Repubblica italiana. La comunicazione dell'ambito riconoscimento gli è stata personalmente fatta dal Prefetto di Udine. Rivogliamo al valoroso giornalista le nostre più vive felicitazioni.

leggete e diffondete "L'Arena di Pola"

Quattro passi fra le Muse

La scomparsa di Giotti

A breve distanza dal poeta Umberto Saba, è scomparso anche Virgilio Giotti, il poeta del dialetto triestino che ha saputo meglio esprimerne tutte le possibilità e le magiche vibrazioni. Onorato recentemente da un fascicolo speciale delle *Pagine Istriane* e da un premio dell'Accademia dei Lincei, il Giotti non ha goduto della meritata notorietà, ed è morto silenziosamente in quell'Ospedale di Trieste, che l'aveva tenuto per tanti anni quale impiegato di amministrazione.

Rappicciata al Festival di musica contemporanea

Al XX Festival internazionale di musica contemporanea di Venezia si sono succedute serate riuscite a serate povere d'interesse. E' stata unanime, ad esempio, la deplorazione della critica per il concerto dei Solisti di Zagabria che hanno dedicato metà del loro programma a Miiko Kelemen, un musicista principiante, ingenuo, di stile eterogeneo e piuttosto banale.

Il giorno dopo invece sono stati presentati dall'Orchestra della Fenice e dal Coro della Radio Francese, diretti da Marcel Couraud, i «Canti di prigionia» di Luigi Dallapiccola e le «Tre liturgie» di Olivier Messiaen. I due pezzi formavano un concerto di musiche spirituali di suggestiva sapienza.

I *Canti* di Dallapiccola, composti nel 1941, sono l'espressione angosciosa d'uno stato d'animo e d'una tensione psicologica che attende in carcere la morte. Il musicista istriano si è riferito a tre esperienze celebri, di Maria Stuarda, di Boezio, di Gerolamo Savonarola, la cui agonia è stata cantata da voci miste e da una piccola orchestra. Complicato e l'intreccio polifonico, e intellettualistico il sapore degli effetti sonori, che tuttavia esercitano una suggestione profonda, sottolineata dai ritorni e dalle ripetizioni tonali. Perciò gli interpreti e il direttore d'orchestra sono stati calorosamente applauditi dal numeroso pubblico che assiepava la Sala della Scuola di San Rocco.

«Trieste»

Due articoli intensamente sentiti stanno al centro del numero di settembre - ottobre della rivista «Trieste». Italo Soncini ha dedicato il primo al ricordo vivo e affettuoso ch'egli conserva di Italo Svevo, Bruno Maier ha dedicato il secondo ad un commosso profilo della nobile consorte di lui, Livia Veneziani Svevo. Questi articoli, uniti al «fondo» per la morte di Saba, costituiscono un encomiabile intento della rivista per valorizzare le figure più degne della cultura cittadina, tenendole sempre a contatto del loro pubblico naturale triestino.

Più specificamente politici gli articoli di Agostino Candolini, che vede la regione da Udine; di Giacomo Furlani sulle ripercussioni del Mercato Comune sul porto di Trieste; di Nicolò Ramani sulla sistemazione dei profughi contadini. Piuttosto acido definiremmo invece l'articoletto di Guido Miglia sulle abitudini degli italiani in vacanza, e notevolmente astratto il confronto istituito da Carlo Schiffrer tra il patriottismo alsaziano e quello triestino. Utili e documentate le pagine di Claudio Silvestri sul socialismo triestino 1919-1920 e quelle che rievocano Gabriele Foschiatti a tredici anni dalla morte. A «Stato e Chiesa in Istria» è dedicato un generico articolo anonimo, troppo breve per illuminare sufficientemente i termini del difficile problema. Le ultime colonne poi vanno dall'amministrazione comunale all'aumento del prezzo dei tabacchi, al calcio triestino passato in serie B.

Il «Cavour» di G. Stefani

Un'attenta ed ampia recensione del volume di Giuseppe Stefani su «Cavour e la Venezia Giulia» è comparsa per opera di Lina Gasparini sul «Ce fastu?» di Udine (vol. XXXII, 1-6). Vi è sintetizzata l'attività del Cavour per le questioni che si riferiscono a Trieste e alla Venezia Giulia, mentre sono messe particolarmente in luce le figure dei friulani che vi collaborarono, dal Valussi, al Coiz, all'Antonini.

Anelli in Puglia

Il prof. Franco Anelli, già direttore delle Grotte di Postumia, lavora ora alacremente in Puglia per mettere a disposizione dei turisti le numerose e profonde caverne che egli è venuto esplorando nella zona di Castellana. Qui egli aveva fatto qualche sondaggio già nel 1938.

Sec.

Un angolo di Capodistria.

ISTITUZIONI CULTURALI A TRIESTE

Una contro l'altra armate le associazioni degli artisti

Tuttavia in una città che ospita notevoli collezioni private e dove il gusto è di buona levatura, si può bene sperare ancora in una migliore fortuna degli organismi collettivi

IV.

Per loro natura gli artisti, e qui vogliamo parlare specialmente di quelli delle cosiddette arti figurative sono alieni dall'organizzarsi, dallo stringersi in associazioni e concordare una linea comune di condotta. Vi ostano la stessa mentalità individualistica che vuole siano prima di tutto se stessi, come pure interessi, tendenze di gruppo, ideali di arte e di politica. Nè la situazione triestina è in ciò diversa da quella che si verifica un po' in tutta Italia, e basti accennare alle polemiche recenti per la Biennale Triveneta di Padova e per la stessa Biennale Internazionale di Venezia per comprendere come l'atmosfera dei nostri ambienti d'arte sia tutt'altro che serena.

E' triste però rilevare che, per ostilità, gelosie e diffidenze, anche l'attività pubblica delle associazioni sindacali di arte venga svigorita e sviata sul terreno polemico, con danno di artisti veramente validi e di quanti s'interessano con passione alla riuscita di manifestazioni artistiche di alto livello. Quest'anno a Trieste si è fatto assai poco nel campo delle arti figurative, ma la situazione è pesante da alcuni anni.

Nel 1945, alla fine della guerra, si ebbe anche nel Sindacato degli artisti una Commissione d'epurazione (pittori Lucano, Lupieri ed altri) che aggravò il disagio derivante dalle tristi condizioni della situazione politica e lo amaro ricordo della partecipazione più o meno spontanea di alcuni artisti triestini alla Mostra della cultura popolare di Zagabria. Nacque però presto, e fu un segno della ritrovata solidarietà dei triestini di fronte alla sopraffazione jugoslava e all'altalena degli Alleati, un'associazione unitaria degli artisti italiani, l'Associazione Belle Arti, cui aderirono rapidamente circa centocinquanta artisti.

Da allora, si ebbero varie defezioni e la nascita di nuovi sodalizi artistici. Dall'Associazione Belle Arti si staccarono gli uomini d'avanguardia che costituirono il gruppo Artisti Contemporanei guidato da Marcello Mascherini. Il Sindacato degli Artisti fu messo in crisi dalle divergenze dei gruppi, facenti capo rispettivamente al Carà e al Mascherini, cosicchè l'attività ne fu presto ridotta. Si formò inoltre un Circolo Artistico (erede del nome, ma non della sostanza del vecchio Circolo) che riunì i dilettanti, gli artisti minori del gruppo di Baroni. Anche il Circolo della Cultura e delle Arti (di cui abbiamo discorso nello scorso numero) inaugurò una sua attività artistica, in realtà però ristretta e di tendenza.

Oggi, come abbiamo precedentemente accennato, le divergenze e le manifeste ostilità dei gruppi hanno quasi del tutto paralizzato l'attività delle organizzazioni artistiche triestine. L'Associazione Artisti d'Italia, dopo qualche mostra di triestini in altre città, è quasi estinta; il Circolo della Cultura e delle Arti non fa mostre da più d'un anno; il Sindacato ne ha faticosamente organizzata una nelle scuderie di Miramare; i premi istituiti (d'Arte sacra, dell'Ente Fiera, di Muggia) hanno sollevato malcontento e aspre discussioni; la stessa Associazione delle Belle Arti è da due anni inattiva. Complessivamente gli artisti aderenti alle varie società sono poco più di centocinquanta.

Il Sindacato degli Artisti, che è il maggiore organismo cittadino, conta circa ottanta iscritti, suddivisi (con discutibile e certo poco simpatica distinzione) in due categorie, A e B. Vi sono rappresentanti gli artisti puri (che a Trieste sono circa una dozzina), parecchi insegnanti di disegno nelle varie scuole, un buon numero di dilettanti occupati nelle varie professioni. La maggioranza (e la direzione) sono composte quindi di artisti non professionisti, i quali non sentono molto il dovere - precipuo per un sindacato - di tutelare gli artisti che dell'arte vivono e sono per così dire i proletari del gruppo. Neppure la Galleria Comunale, istituita alcuni anni fa per le insistenze degli artisti e dotata da un fondo per acquisti concesso dalla Cassa di Risparmio, ha alleviato questa situazione, poichè gli espositori e gli acquisti sono stati disposti con criteri piuttosto discutibili.

Veramente le gallerie triestine si riducono a poca cosa. La Galleria Comunale, aperta nei mesi invernali ,ha visto scadere il suo prestigio; la Galleria Rossoni è da tempo chiusa, le altre sono fallite dopo poco tempo. Unica galleria privata, e certo la meglio funzionante e frequentata, è la Galleria Trieste in Viale XX Settembre. Esistono poi alcuni negozi (come l'Arredarte) che occasionalmente ospitano piccole mostre.

Eppure, con tutti questi inevitabili malcontenti, Trieste è una città che apprezza la arte e che ospita notevoli collezioni private. Ci sono molti cittadini che frequentano le mostre e molti anche sono gli acquirenti. Un artista che valga può sicuramente esporre a Trieste, poichè non gli mancherà il consenso della critica, nè i visitatori, nè i compratori di cose sue. Il gusto dei triestini, educato nelle scuole e nelle discussioni, è di buona levatura media: quasi ogni famiglia, che goda d'una certa agiatezza, possiede qualche buon «pezzo» originale ed è diffusa l'abitudine di donare oggetti d'arte e di abbellirne la casa ogni qual volta se ne presenti la occasione. Perciò si può bene sperare dell'avvenire e contare pure su un migliore funzionamento degli organismi artistici collettivi.

Sergio Cella

I lavori della Commissione per il traffico

La Commissione mista italo-jugoslava per il traffico di frontiera si riunirà martedì 15 ottobre a Lubiana. La delegazione jugoslava sarà guidata dal Ministro plenipotenziario Karel Forte, quella italiana dal Console Pasquinelli e dall'avv. Gerin.

Nel corso della sessione saranno esaminati numerosi problemi relativi ai servizi di collegamento fra le due Zone considerate dall'accordo di Udine, ai documenti di transito e al trasferimento di valuta dall'una all'altra area. Nella riunione preliminare i delegati dei due paesi hanno già trovato l'accordo sull'istituzione di una linea automobilistica Trieste-Portorose - Umago; a Lubiana la Commissione dovrà, dopo aver valutato le considerazioni degli esperti, stabilire la frequenza e la periodicità di questo nuovo collegamento fra Trieste e la costa istriana. Saranno proposte anche alcune modifiche agli orari attualmente in vigore per le altre linee, e quasi certamente verrà approvata una intensificazione dei servizi di linea fra Trieste - Capodistria - Buie - Trieste - Sesana e Trieste-Erpelle. E' previsto anche un generale riassetto dei servizi con il Goriziano. Non saranno invece apportate modifiche ai collegamenti marittimi fra Trieste, Capodistria, Isola, Pirano, Umago e Cittanova.

Particolare attenzione la Commissione mista dedicherà all'esame delle proposte relative alla validità dei documenti di transito; si tratta di un argomento basilare per l'intera struttura dell'accordo sul movimento di frontiera e che ritorna periodicamente all'esame della Commissione. L'orientamento su questo problema non è stato ancora definito, anche perchè esistono in proposito numerose proposte interdipendenti.

A Lubiana verrà discussa la opportunità di prorogare da quattro a otto e forse anche a dodici mesi la validità dei documenti ordinari di transito nonchè di elevare da quattro a otto o a dieci il numero mensile dei viaggi consentiti.

Non si conosce invece l'orientamento sulla proposta per elevare da 48 a 72 ore il permesso di soggiorno nell'altra area; questo problema comporta anche un riesame della questione valutaria ed è pertanto probabile che non vengano apportate modifiche alle attuali disposizioni sul periodo di soggiorno.

Un gruppo di 21 artigiani di Firenze, guidato dal capogruppo Giuseppe Moli, è giunto la settimana scorsa a Fiume, dopo di avere visitato Postumia e successivamente Abbazia. La successiva tappa è stata Zagabria. La gita dei fiorentini è a restituzione di una precedente visita fatta a Firenze alcuni mesi orsono da parte di un gruppo di artigiani di Fiume.

RISPOSTA AL "COMPAGNO G.,,

Avvelenata dalla presunzione la penna d'un piccolo censore

Ma in virtù di quali meriti può far la predica chi in pochi anni è passato dal "Grido dell'Istria,, al rilancio della "fratellanza,,?

Trieste 28-9-1957

Caro De Simone,

ti sarò grato se vorrai pubblicare questa nota.

Nè tu, nè Manzin avete chiesta la mia fede politica per pubblicare le mie lettere; mi avete trattato da istriano. E da istriano vi ringrazio. Ecco il pezzo un po' lungo che ti prego, con molte scuse, di pubblicare:

Se io fossi uno sfaccendato, che dal 1945 in poi avessi scelta la vita del «Michelaccio», ai margini di questo o quel partito per concedersi lo spasso della politichetta, o delle partite di calcio (usufruendo magari dell'aereo per raggiungere le città ove si disputavano e si disputano) e non facessi altro che bighellonare per Trieste, con un fascio di giornali sotto il braccio, magari col permanente del teatro in tasca, da buon «portoghese» e avessi per giunta accantonato qualche buon risparmio, avrei, lo riconosco, il dovere di curare le mie modestissime corrispondenze su questo o quel giornale, con uno stile più forbito. Ma il guaio gli è che il tempo io l'ho misurato e debbo — dopo esser pur stato qualche cosa nella vita ed aver tutto perduto, anche il mio posto, con l'esilio — guadagnarmi, a 67 anni il pane quotidiano, lavorando dalla mattina alla sera, senza un istante di tregua, senza sovvenzioni, senza comodi posticini, senza «panatiche», che ad altri servono per andare nelle «capitali europee» a «patrocinare» gli interessi della Venezia Giulia da «grand'uomini» e, con l'aria di novelli Dulcamara, dire: «Abbiamo noi trovato lo «specifico» per risolvere il problema che assilla Trieste e la Venezia Giulia da tanti anni (Non dicono più per la esattezza, «Venezia - Giulia», nel timore di offendere... Tito!).

E' questa, intendiamoci, una premessa meramente generica, senza «riferimenti personali «come si dice in certi film.

«Al Camerata P.»: è il titolo di un «pezzetto», su quel «pezzetto» di giornale pisello di Trieste, che esce quando arrivano i fondi saragattiani ora probabilmente «rinforzati» dal cambiamento di rotta. («Oggi non sono più inglesi, sono americani»; E quando saranno italiani?) ...«Gerarca istriano e maestro delle giovani generazioni...» — scrive Giorgio Cesare —. Se l'essere stato in guerra contro l'Austria può esser servito e servire da scuola alle generazioni che sono seguite e seguono, accetto la qualifica di maestro, tanto più che non sono solo, ma in eletta compagnia, di gente cioè che qualche cosa ha fatto per questa terra: potessero dire altrettanto coloro i quali preferirono nei critici momenti del '44 - 45 squagliarsela e andar a lavorare nelle officine tedesche, per salvare la pellaccia, mentre altri, poveri ingenui, andavano a morire — diciamo pure, con nobile intento patriottico — nei boschi.

Del resto la mia qualità di gerarchetto del ventennio non l'ho mai nascosta; lo sanno anche i sassi e lo dissi ripetutamente: «Nulla da restaurare, niente da deplorare». Questa è stata ed è la mia divisa (se è permesso in socialdemocrazia parlar di divisa, e senz'esser accusati di ... militarismo e di reazione).

Di gerarchi fascisti che sono passati, armi e bagagli, al comunismo o ad altri partiti, ce ne sono a bizzeffe: Basterebbe la citazione del camerata ... compagno Lajolo dell'Unità, già vicefederale di Ancona e valoroso combattente per il Duce in Spagna; quella dell'on. Mattei, presidente dell'Agip di cui ne parla, come «emerito mangianellatore» nell'anconitano, il recente numero di «Borghese» e di parecchi ex ministri del ventennio ritornati ad esserlo con la ... democrazia, nonchè del compagno Tainer, valorosa camicia bera e prossimo pisello o... viceversa. Sono stato forse io, povero untorello, Ministro o sottosegretario con Mussolini o non invece certe Personalità, che non nomino ma che tutti conoscono e che oggi vanno per la maggiore?

La mia gerarchia, fu di «quattro soldi» e tale, per cui un giorno che azzardai criticare non poco certi sistemi istriani e osai parlare di unificare l'Istria nella grande provincia, con Trieste capitale, fui allontanato da Capodistria e relegato d'Autorità in Albania ove potei fare del bene proprio agli operai nell'Ufficio del lavoro di Durazzo rispettivamente ai soldati in trincea, sul fronte greco.

Questa è stata la mia attività albanese, con la quale chiusi definitivamente, (per l'esattezza, nel 1941) ogni e qualsiasi attività politica! Non così sembra del compagno - camerata, (o viceversa) Giorgio Cesare, il quale collaborò da giovane fascista, nel giornaletto «Credere e Vincere» del Fascio di Capodistria e fu il «coccolo» per anni del compianto ed ottimo maestro Francesco Zetto ch'è stato un fascista intransigente sì, ma anche un patriota e un galantuomo indiscusso fino alla morte avvenuta due anni or sono (E che il «discepolo» tanto caro, se ben ricordo, non lo accompagnò all'estrema dimora).

Ma non basta: E' stato forse il camerata P. a indossare la divisa «dell'odiato regime» nel 1944 con tanto di gladio al bavero della giubba areonautica o non invece il camerata G.?

In quel periodo, o circa, il camerata P. veniva invece arrestato dai tedeschi a Capodistria (e più tardi dai titini e quindi, nel 1953 dagli inglesi).

Ecco «alcune» coserelle ch'è bene sieno conosciute dai triestini che ascoltano talvolta le concioni di certi mestieranti di piazza, (ex gufini o giovani fascisti), per quella politica che trova riscontro soltanto nei residui di quel velenoso partito che, ringraziando Iddio, è sparito, ma che ha trovato in Italia uno stremenzito degno erede.

Ma c'è un periodo nel pezzo dedicatomi dal «camerata -compagno», che riguarda le delazioni: «delazioni patriottiche» soggiunge per cavarsela. E sta bene: l'insinuazione banalissima non mi tocca, tanto più che non ho l'onore di aver parlato una sola volta col Commissario Palamara. Dico l'onore, perchè è un uomo che stimo e, che per Trieste — gracchino pure i corvi di tutte le tinte — ha fatto non poco! Ed una ultima osservazione: il Vescovo di Trieste!

Il signor Cesare può anche levarsi il cappello davanti a quest'uomo, a questo illustre Presule della diocesi Trieste - Capodistria, che si è battuto e si batte strenuamente da dodici anni, senza mai deflettere, senza mai mutare di un unghia il suo fiero atteggiamento.

Quando Santin andò a Capodistria nel 1947, fu preso a sassate dagli attivisti titini, riuscendo a stento a salvarsi dal linciaggio. Con questi stessi attivisti invece Giorgio Cesare, dopo aver scritto di loro ciò che si meritavano sul «Grido dell'Istria», andò a teatro a Capodistria più volte, accolto con larghi sorrisi ... coesistenti. Erano sempre quelli, gli attori del dramma e... della commedia: da Nerino Gobbo a Mario Abram, a tutta quella inclita genia che da dodici anni imperversa a Capodistria, responsabili di tutti i delitti e malefatte nella sventurata città.

Giorgio Cesare può dunque levarsi il cappello davanti a mons. Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria. A meno che non tema di apparire più piccolo di statura e di... cervello!

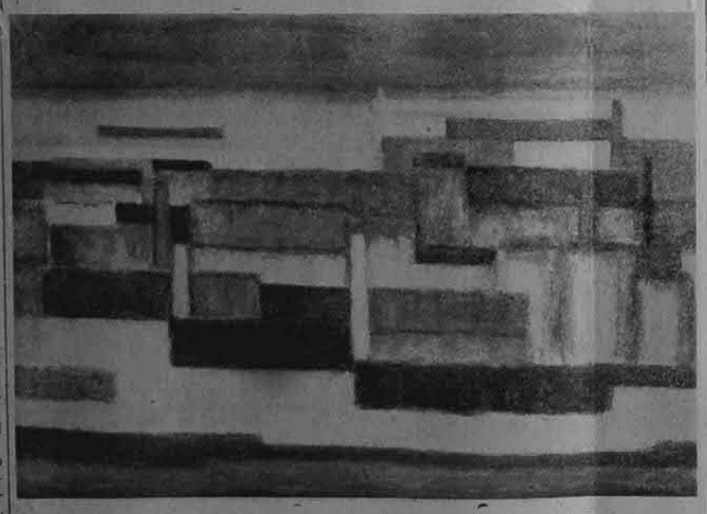
Piero Almerigogna

Intensa attività del pittore Sponza

L'attività che va svolgendo il pittore Nicola Sponza in quest'ultimo scorcio dell'anno è particolarmente intensa. Egli, che recentemente ha esposto con Conversano, Vidris e Flumiani numerosi aspetti di Rovigno in una mostra allestita al Circolo di cultura e nella sala Comunale di Trieste, ha aperto una importante personale nella galleria al Camino di Pordenone. Vi sono esposti venti oli e dieci disegni, che hanno già riscosso un buon successo. Prossimamente Sponza allestirà una impegnativa mostra personale anche ad Ancona nella galleria Puccini, e quindi si porterà a Treviso dove esporrà oli e disegni nella galleria del Libraio. Infine nel prossimo novembre egli aprirà una personale presso il Circolo della Stampa a Palermo, e concluderà la sua attività a Roma con una scelta di paesaggi tra i suoi più rappresentativi.

Per la prima volta ha fatto la sua apparizione sull'isola di Lussimpiccolo, la televisione. Dei due apparecchi televisori giunti nel luogo, uno è stato installato nell'albergo «Alahambra» di Cigale e l'altro nella sala di lettura del circolo di cultura della cittadina.

Monai alla "Triveneta,,



«Il porto» (1957) di Fulvio Monai esposto alla «Triveneta» di Padova.

A numerose rassegne ha partecipato quest'anno Fulvio Monai che nel giugno scorso si è presentato con una personale presso la galleria «Al Girasole» di Udine, riscuotendo i consensi della critica. Egli infatti ha esposto a Cormons, nella XI mostra d'arte contemporanea, a Milano nella rassegna degli artisti isontini aperta presso il Centro S. Babila, a Gorizia nella mostra regionale di palazzo Attems, a Trieste nella grande mostra regionale aperta a Miramare e a Villaco (Austria), con un gruppo di artisti goriziani.

Attualmente egli espone tre essenziali opere a Udine nella I mostra friulana d'arte contemporanea, e un recentissimo lavoro a Padova nella XII.a Biennale d'arte Triveneta.

E' costruito sul sangue l'agglomerato jugoslavo

Parlare di "Risorgimento,, sarebbe una spiritosaggine; l'unica spinta comune, sostenuta da inglesi e francesi, fu e resta sempre quella di scendere dai monti alla conquista dell'Adriatico

II

Nel mondo occidentale, sulla valutazione storica prevale sempre, o quasi, l'interesse politico. Si crede e si afferma ciò che si desidera. La Francia, in un certo momento, ha veduto, nell'edificio di una grande Jugoslavia, una creazione politica e statale di grande utilità ai fini delle proprie mire espansionistiche nel vicino Oriente; ha perciò sostenuto che, codesto nuovo stato, non fosse altro che lo sviluppo razionale, logico delle aspirazioni nazionali di varie stirpi affini; il nucleo centrale, la Serbia, avrebbe avuto la funzione che fu del Piemonte nell'unificazione nazionale dell'Italia. Dalla storia jugoslava dell'ultimo trentennio, e forse risalendo più su all'ultimo avvento dei Karagiorgevic e alla annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria, si possono trarre brn diverse conclusioni. Tra le funzioni del Piemonte, nei riguardi delle altre regioni della Penisola, e quelle della Serbia, nei riguardi delle regioni croate-slovene, non esiste alcuna analogia. Nel Risorgimento italiano le opposizioni all'unità sono tutte straniere: quelle interne sono di natura procedurale, metodologica, si riferiscono a precedenze formali, a tradizioni, che sembrano non abrogabili, a scrupoli religiosi e lealistici, ma non negano il concetto fondamentale della unificazione. Un «Risorgimento» serbo o Jugoslavo è una spiritosa invenzione. Dal 1804, anno dell'insurrezione di Kara Giorgio, all'assassinio di Alessandro Obrenovic, salvo qualche tentativo del principe Michele di europeizzare il paese, la Serbia è sempre stata una specie di pascialato turco. Con questa differenza: che il pascià non era più turco ma ortodosso; era un Karagiorgevic o un Obrenovic. Dal 1903 alla guerra mondiale, il paese era dominato da Pasic, il quale, tentò, e gli riuscì, di inserire le sue aspirazioni politiche nelle grandi competizioni internazionali. Senonchè, ad un tratto, Pasic, che aveva sempre ignorato gli slavi che stavano al di là del Danubio e della Sava, si trovò di fronte i croati e gli sloveni che avevano un loro preciso programma politico da svolgere dentro il nesso statale absburgico. La contradditoria politica dei circoli feudali di Vienna e di Budapest, in un primo tempo, li aveva attratti nell'orbita viennese, ma poi, dopo l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, li respinse, constringendoli a orientarsi, per reazione, verso la Serbia, Pasic allargò il proprio programma e si acquistò la collaborazione di Trumbic. E così siamo giunti al periodo della guerra mondiale. Più tardi anche Korosec aderirà al programma di Pasic e si compirà l'unificazione politica delle tre stirpi. Ma sarà un accordo fra capi, mai una fusione ci popoli. E le conseguenze si manifesteranno nella lotta sul terreno parlamentare: il separatismo di Korosec, il separatismo di Radic, il separatismo di Spaho: il triunvirato della coalizione antiserba che provocherà la dittatura del 1929.

Ma non è stata soltanto la mancanza di comuni aspirazioni nazionali a scuotere la compagine statale jugoslava. C'è stata e c'è - e non si può non darle importanza - una questione morale. La storia della Serbia, da quando Kara Giorgio condusse il suo popolo alla rivolta contro i turchi - del resto assai più consistente di quella di Lazzaro contro gli stessi turchi o del grande Dusciano contro Bisanzio - ai giorni nostri, è una sequela di violenze inaudite, di efferrati regicidi. Ne sono state protagoniste le due dinastie rivali, Kara Giorgio, l'eroe liberatore è stato assassinato da Milos Obrenovic, suo successore. Alessandro Karagiorgevic, figlio di Kara, ha fatto assassinare il principe Michele, figlio di Milos. Il regicidio di Alessandro Obrenovic fu compiuto da partigiani di re Pietro Karagiorgevic. Non basta: il principe Giorgio, primogenito di Pietro, costretto a rinunziare alla successione al trono in favore del fratello Alessandro, venne, da quest'ultimo, rinchiuso in un manicomio nelle vicinanze di Nis. Al ferro dell'omicida si sostituì la cichiarazione di un alienista. Ma, a proposito: quanti vanno cercando i responsabili del regicidio di Marsiglia, invece di cercarli nelle rivalità straniere, non potrebbero, una volta tanto, puntare gli obiettivi dei loro telescopi sulla tradizione di famiglia?

La tragedia del principe Giorgio di Serbia merita una particolare parentesi. Circa quarant'anni fa, la notizia della malattia del principe veniva diffusa dalle agenzie semiufficiose di Vienna, ed era poi, in gran parte, confermata da fonte serba. Ma nessuno allora credette alla veridicità della notizia stessa. Allora, a Vienna, capitale della potente e prepotente Monarchia absburgica, dominavano i circoli militari e feudali che non ammettevano, - nel principe ereditario di un trono balcanico, tendenze autonome e volontà di emancipazione e soprattutto senso di dignità nazionale. Le loro pressioni ebbero successo. Ma il principe «folle», che per ordine del governo imperiale austriaco aveva dovuto rinunciare al trono - ed era stata soltanto la minaccia di una guerra che lo aveva persuaso a tale atto - scoppiata la guerra mondiale, abbandonò gli ozi forzati delle stazioni climatiche internazionali e dei casini da gioco, accorse in patria e combatte eroicamente, conducendo di vittoria in vittoria la famosa legione del Timok. Era quella - e ancora c'è in Serbia e in Austria chi ricorda - la legione della morte, la legione classica che non piegò mai. E poi, finito il suo compito, il principe scomparve e riprese la sua vita randagia fra le emozioni del gioco e dell'amore. Il suo dramma politico si tramutò allora in cramma morale e psicologico, perchè appena allora egli cominciò a guardare dentro l'abisso dell'anima umana, dentro quel mondo inesplorato e oscuro che si apre, ai nostri occhi, in tutta la sua tragicità soltanto quando alla passione subentra la delusione perchè il sacrificio venne ricambiato con l'ingratitudine. Infatti, crollato l'impero absburgico, cioè scomparso quel pauroso potere che lo aveva costretto a rinunziare al trono di Serbia, il suo atto di rinuncia a favore di suo fratello era diventato almeno moralmente nullo: determinato da una «vis absoluta», esso atto si poteva considerare nullo anche dal punto di vista giuridico. L'atto d'ingratitudine si compì perchè non fu il principe Giorgio ad essere ricondotto trionfalmente dalle truppe alleate alla reggia di Belgrado; i suoi commilitoni dovettero assistere all'insediamento di suo fratello Alessandro, quale reggente ed erede in virtù di quella rinunzia fatta da lui in quel particolare momento storico. Necessità politiche non avevano permesso il ritorno del principe turbolento e violento, ma geniale; la concezione democratica degli uomini politici serbi non poteva ammettere che sul trono di Serbia s'insediasse un principe che avrebbe regnato e governato. Chi lo avvicinò, in quel tempo, rimase meravigliato dalla sua faccia profondamente solcata: quel volto ancora giovanile era la maschera del suo avo, di Giorgio il nero, il mercante di suini che, in fondo alla sua anima tragica, aveva trovato le parole che affascinano le folle e le aveva condotte alla rivolta e alla vittoria. Nel suo volto c'erano le linee di quegli eroi balzacchiani in cui una formidabile volontà di potenza non riesce a tramutarsi in atto. E però le poche parole che egli pronunciava avevano contorni precisi e potente forza espressiva.

Poi, un bel giorno, scomparve. E poco dopo si seppe che era tornato in Jugoslavia. Che cosa era avvenuto in quell'anima torbica, tormentata? Molte leggende si diffusero sulla sua vita di esilio

Umberto Nani

(segue in VI pagina)

Dopo la nomina del Commissario al Comune

Com'è vista da Lubiana la situazione triestina

Con la consueta malafede e con l'immancabile deformazione della realtà obbiettiva

Quantunque a titolo di curiosità, vogliamo offrire ai nostri lettori un'altra prova di come Lubiana si prende a cuore Trieste e i fatti che avvengono nella città, con un interesse che certamente non viene manifestato per i pur gravi problemi interni della Jugoslavia. Il che dimostra che nella capitale dello Slovenia non si distolgono gli sguardi e le attenzioni verso Trieste, come se questa città rientrasse nelle cure e negli interessi particolari della Repubblica federale slovena. Questa nuova prova ce l'ha fornita lo «Slovenski Prosvetlac» di Lubiana, che sotto il titolo: «Due commissari in tre anni», ha pubblicato il seguente articolo:

« E' certo che nemmeno il più acceso irredentista potè immaginare nell'ottobre 1954 che tre anni dopo Trieste avrebbe avuto, in luogo di uno, due commissari. Tutti allora erano convinti che la situazione si sarebbe normalizzata, che il Governo avrebbe ritirato il proprio commissario già dopo un anno .Ciò, invece, non è avvenuto per la semplice ragione che il Memorandum di Londra non è stato ancora ratificato nè pubblicato nella Gazzetta Ufficiale. La causa per la nomina del secondo commissario, che ha assunto l'amministrazione del comune, non va ricercata a Roma bensì nella stessa Trieste.

Come i lettori già sanno, ne la prima Giunta comunale (tripartita) nè la seconda (monocolore democristiana con l'appoggio esterno dei liberali, dei fascisti e dei monarchici) ha potuto amministrare la città, in quanto nell'uno e nell'altro caso essa era in minoranza in seno al Consiglio comunale. Recentemente, alla votazione per la approvazione del bilancio preventivo la Giunta era rimasta in minoranza. Dopo lunghe discussioni la DC decise di invitare i suoi consiglieri a rassegnare le dimissioni al mandato, benchè essi avesse[illegible] di collaborare con la sinistra democratica sulla base di un minimale programma sociale e dopo lo allontanamento dell'ing. Bartoli dalla carica di sindaco.

Il commissario comunale è il dr. Mattucci Guido. Come Palamara, anch'egli è meridionale, benchè giunga da Mantova dove svolgeva le funzioni di viceprefetto. (*E' un peccato che anzichè meridionali, non siano di Lubiana!*). La sua nomina è provvisoria ed è stata firmata soltanto dal Viceprefetto di Trieste, mentre il commissario stabile viene nominato dal Presidente della Repubblica. Ciò potrà esser fatto dopo che il Consiglio di stato avrà approvato lo scioglimento del Consiglio comunale. La cosa può quindi protrarsi per diversi mesi. Appena allora potranno essere indette nuove elezioni. Le elezioni possono quindi svolgersi anche qua ad un anno. E' comunque probabile che avranno luogo molto prima. Su relativa domanda di due deputati socialisti Tambroni ha infatti dichiarato che la consultazione elettorale avverrà quanto prima, e ciò per la situazione straordinaria in cui si trova Trieste. Il Ministro dell'interno ha aggiunto che il Commissario del Governo dr. Palamara, per il quale si afferma sia di parer e contrario, non ha voce determinante in materia. Da Roma si è appreso inoltre che con Tambroni concordano anche Zoli e il Sottosegretario agli Interni, Salizzoni.

Il commissario dr. Mattucci dovrà approvare il bilancio preventivo e con tutta probabilità ridurrà il deficit il più possibile, al fine di far risparmiare a Roma diverse centinaia di milioni per la sua copertura.

Tutti i partiti di sinistra richiedono a ragione che le elezioni vengano indette quanto prima, poichè il commissario comunale ha poteri limitati e può occuparsi solo dei correnti problemi amministrativi. E' naturale, poi, che egli non conosce la situazione triestina; infatti al momento dell'arrivo egli stesso ha dichiarato che vedeva Trieste appena per la seconda volta. Egli sarà pure presidente all'azienda municipalizzata ACEGAT e di giorno in giorno ci si attende che aumenti i prezzi dei biglietti autofilotranviari nella misura di 5 lire come pure le tariffe per il consumo della corrente elettrica e del gas. Il che era stato già proposto dai democristiani. Accanita avversaria delle elezioni immediate è la DC, la quale vorrebbe che si tenessero appena dopo quelle politiche. I democristiani sperano infatti che i risultati delle « politiche » (per essi favorevoli, almeno secondo le loro previsioni), dovrebbero riflettersi anche sui risultati delle « amministrative » triestine.

Malgrado ciò, tutti i partiti hanno già dato fuoco alla miccia della campagna preelettorale. I più attivi sono i comunisti, i quali hanno già tenuto diversi comizi. I democristiani, poi, fanno le belle soprattutto agli immigrati istriani. Nelle file fasciste regna invece una notevole confusione, poichè si è giunti a contrasti ed il loro ex dirigente e deputato Colognatti è uscito dal partito e si è unito ai monarchici del ricco armatore napoletano Lauro, noto per il fatto che durante la campagna elettorale distribuisce spaghetti agli elettori. Per merito di Colognatti forse anche i triestini beneficeranno per la prima volta nella loro storia di... tali favori. I socialdemocratici si stanno, dal canto loro, preparando al congresso provinciale e quindi a quello nazionale. Essi hanno eletto 42 delegati, 23 dei quali appartengono alla corrente di sinistra di Zagari, 12 sono esponenti del gruppo di centro - sinistra di Malteotti e soltanto 7 fanno capo alla corrente di Saragat. La corrente di sinistra è capeggiata ora dal prof. Lonza e dai giovani Cesare e Pittoni ».

I quali Lonza e Cesare sono pure « immigrati istriani », ma per essere fautori del « memorandum », non saranno certamente tanto male giudicati a Lubiana, come quegli altri loro conterranei che si fanno fare le belle dai democristiani. Con capi sinistri del genere, Lubiana può guardare con fiducia alle sorti future di Trieste e sperare molto di più di quanto possa attendersi dagli altri « immigrati istriani » che non sbandano nè a sinistra nè a destra, ma si tengono sulla buona strada che punta alla difesa di Trieste contro le inguaribili brame di conquista slovene.

Il Sindaco di Muggia vuol allontanare gli esuli

Il periodico « La Prora » organo della D. C. di Trieste informa che con la partecipazione di un buon numero di profughi, in prevalenza alloggiati al campo di Val Noghere, ha avuto luogo mercoledì 22 settembre l'assemblea del gruppo dei soci istriani della Sezione di Muggia.

Il prof. Ramani ha fatto un'ampia e dettagliata relazione sui problemi economici ed assistenziali che interessano maggiormente i profughi. In particolare si è soffermato:

1) sul progetto - legge che proroga l'assistenza al 30 giugno 1959 e stanzia altri 5 miliardi per la costruzione di case per i profughi;

2) sul progetto - legge che prevede l'assunzione obbligatoria al lavoro;

3) sui progetti - legge Macrelli - Bartole e Mecici concernenti l'indennizzo dei beni abbandonati nella Zona B;

4) sui provvedimenti disposti dal Governo per la definitiva sistemazione dei pescatori e contadini profughi.

Il prof. Ramani si è diffuso ampiamente anche sulla sistemazione dei profughi anziani, prospettando l'eventualità ci affidare loro in affittanza terreni adatti all'orticoltura.

Su questi problemi e su altri ancora sono intervenuti parecchi dei presenti, soffermandosi o informandosi sui vari aspetti dei problemi trattati. Particolarmente discussa è stata la questione della mancata concessione, da parte dell'Amministrazione comunale di Muggia, dell'iscrizione nei registri della popolazione stabile del Comune ai profughi che ripetutamente ne hanno fatto domanda. E' stato vivacemente stigmatizzato l'atteggiamento degli amministratori del Comune (di parte comunista) che si fanno forti della legge fascista del 1939 contro l'urbanesimo.

Inspiegabile appare anche la negata iscrizione a coloro che hanno sufficienti mezzi di sostentamento e, di conseguenza, pagano le tasse come tutti gli altri cittadini. Viva deplorazione e aperta denuncia hanno espresso unanimamente i presenti verso questo atteggiamento ritenuto, giustamente, inqualificabile.

A molti è riuscito difficile comprendere l'operato del Sindaco Pacco, tanto sollecito in altri campi e verso altre categorie di lavoratori, che si ostina in modo veramente caparbio a negare una cosa che altri suoi colleghi nel resto della Repubblica hanno concesso con lodevole prontezza e generosità. Trincerarsi dietro una legge che dai più è stata denunciata o giustificarsi con la biasimevole mancanza del Governo che non ha ancora provveduto a modificare una situazione che pone i profughi in stato d'inferiorità rispetto agli altri cittadini italiani, è stato considerato da tutti un modo assai poco dignitoso di comportarsi.

Ai presenti e per essi a tutti i profughi indistintamente è stato assicurato l'interessamento e il costante appoggio della D. C. anche in questa importante questione.

DOPO IL MESSAGGIO DEL M. I. R.

L'ing. Bartoli ci risponde

Alla lettera inviatagli dal M.I.R., da noi riportata nel numero scorso, l'ing. Gianni Bartoli ha risposto con una altrettanto affettuosa lettera nella quale è detto fra l'altro:

« Ritengo che questi anni così difficili e tanto amari per la vita delle nostre popolazioni e particolarmente tragici per la nostra Istria, non debbono essere dimenticati, in posizioni di facili accomodamenti, di deboli transazioni e di assurdi compromessi.

Il mio pensiero mi pare di averlo anche se affrettatamente (come le circostanze di un'affannosa attività me lo consentivano) espresso chiaramente agli amici ed agli avversari nel mio appello che l'Arena di Pola *ha voluto pubblicare con tanto rilievo in occasione del X anniversario dell'applicazione del « Trattato nero » per la Venezia Giulia, nel mio saluto a « Difesa Adriatica » e nella mia lettera di congedo ai miei concittadini, alle autorità ed agli amici.*

Soltanto se in seno alle Associazioni ed ai Partiti politici democratici ed italiani si farà, in questo momento, un sereno esame della nostra situazione nazionale e di gente del confine, la crisi comunale di Trieste potrà riuscire per tutti veramente salutare.

Potranno essere così corrette false ed insincere impostazioni politiche, migliorati i rapporti umani fra gli uomini della stessa terra, riportati a concetti sanamente amministrativi i problemi comunali, esaltati i superiori interessi nazionali senza apparire dei perditempo o dei fanatici nazionalisti. Purtroppo, le conseguenze degli inaspriti rapporti politici fra gli stessi partiti italiani ricadono su tutti noi, minacciando il prevalere della faziosità e della demagogia, dove occorre ogni impegno ed ogni sacrificio perchè la democrazia ed i suoi istituti si consolidino e la Nazione fiorisca.

Nel rinnovare a tutti gli amici e collaboratori del Movimento Istriano Revisionista, il ringraziamento del mio animo sinceramente grato, formulo dal più profondo del cuore l'augurio che i Giuliani dispersi per ogni contrada d'Italia ed in modo particolare gli Istriani, nel ricordo di tutte le nostre care città e cittadine, sappiano ridarsi a vicenda con la fiducia e con il coraggio per vincere assieme la buona battaglia e sappiano ritrovare la necessaria unità di spiriti, senza la quale anche nelle città superstiti: Trieste e Gorizia si preparerebbero giorni tristi e fatali per la Venezia Giulia

Cordialmente

dr. ing. GIANNI BARTOLI

Vogliono essere italiani ma restare anche sloveni

La questione degli optanti di lingua d'uso slava rappresenta il caso limite della nostra tolleranza e cedevolezza

La furibonda cafea slava continua a scatenarsi intorno al problema delle iscrizioni nelle scuole slovene di Trieste e Gorizia.

Con una pressione propagandista che non dà sosta, si vuole premere non soltanto affinchè i genitori sloveni iscrivano i loro figli alle scuole slave, ma anche perchè si distolgano calla scuola italiana ragazzi che la frequentano da anni, e non già per spirito nazionalistico italiano ma per spontanea attrazione della cultura italiana e per non straniarsi dal naturale ambiente nazionale.

Il « Primorski » non esita a definire « fascista » chi frequenta la scuola italiana, e linguaggi grossi e minacciosi sono usati anche da altri giornali sloveni, dal « Katoliski Glas » al « Novi List ». Una presa di posizione di questo ultimo, prova che quando ci si disfrena, è facile perdere la tramontana, ed infatti il « Novi List » è scivolato su un problema scottante: quello cegli jugoslavi optanti per l'Italia.

E' risaputo che su questo tema il dott. Palamara, quando era Prefetto di Gorizia, aveva emesso un decreto profondamente giusto: i figli di genitori jugoslavi che avevano optato per l'Italia, cioè che avevano fatto domanda della cittadinanza italiana, dovevano essere iscritti alle scuole italiane. Il conferimento della cittadinanza, ac un cittadino estero o apolide, implicava il riconoscimento integrale della Nazione alla quale desiderava appartenere, quindi anche quello di fruire della ordinaria scuola dello Stato italiano. La scuola ordinaria in Italia è la scuola italiana; le scuole slovene sono « scuole speciali » istituite per i cittadini italiani ci nazionalità slovena. Non per cittadini di altra sudditanza che facciano supplica per diventare cittadini italiani: questo - poichè lo chiedono essi - devono diventare cittadini italiani, in piena integrità italiani. Se non lo desiderano, rimangono sudditi stranieri o apolidi, chè l'Italia ha popolazione bastante.

Il « Novi List », con la tronfia sufficienza del ranocchio che si rivolge al re, riferisce il *Messaggero Veneto* - dopo avere scritto che sembra come gli optanti siano stati minacciati di vedersi respinta la domanda di opzione se rifiuteranno di iscrivere i figli alle scuole italiane - invita perentoriamente le autorità a dare chiarimenti.

A noi pare - commenta il *Messaggero Veneto* - che il cecreto Palamara per Gorizia, oltre che sommamente giusto, sia anche sufficientemente chiaro per avere bisogno di altri chiarimenti. La insistenza del titismo, « Katoliski » e no, comunista e no, prova che questa pretesa slovena non è altro che una manovra nazionalista tendente ad ingrossare la quinta colonna jugoslava accampata in Italia, con nuove reclute che la triplice bontà italica dovrebbe sfornare a vantaggio delle aspirazioni titiste

Cade acconcio in proposito l'articolo apparso sullo « Slovenski Jadran » il 13 corrente, per la penna di Ales Bebler, tra i papabili per il Ministero degli Esteri jugoslavo. Ha detto delle cose strane, l'uomo che, profittando cella Fiera, aveva parlato a Trieste in tono non molto dissimile di quello di Capodistria. Ha detto, ad esempio, che al palazzo cel Lussemburgo, anche prima che De Gasperi si alzasse a parlare, la lotta jugoslava per la Venezia Giulia era già vinta. Poi scrivendo di Fiume e dell'Istria, aggiunge che quei territori sono della Jugoslavia e jugoslavi rimarranno «in perpetuo». Ma non usa il «perpetuo» allorchè scrive dei territori rimasti all'Italia. «Lo odierno confine italo - jugoslavo non è quello che avremmo desiderato, secondo il profondo convincimento nostro ci quello che avremmo avuto il « diritto di avere ». Insomma, l'ipoteca titista su Trieste e Gorizia, non è del tutto abbandonata. E ce lo è venuto a dire da Capodistria, affinchè sentissimo meglio.

Ora, in tali condizioni, e con tali stati d'animo, è chiaro - avverte il *Messaggero Veneto* - che la politica scivolosa e piena di concessioni del nostro Governo non può e non deve continuare, e anzi deve essere urgentemente chiarita, ma non certo nel senso preteso cal « Novi List ». A Trieste s'è mollato troppo. Bisogna stringere il freno. La minoranza slovena in Italia gode diritti e libertà che nessuna minoranza nazionale di altri Stati europei gode.

Qui abbiamo un flusso immigratorio più o meno clandestino di slavi, e molti ci restano e non vengono smistati in altri paesi e in altre regioni. E adesso molti slavi pretendono di ottenere la cittadinanza italiana con tutti i diritti ch'essa comporta, rifiutandosi però di fondersi nel complesso nazionale italiano, con la pretesa di rimanervi da esso staccati a rinforzare la minoranza slava, autentica quinta colonna in attesa di realizzare le aspirazioni non spente di avere il confine italo-jugoslavo come dai desideri di Bebler.

Se la vigilanza deve essere più attenta che mai, è chiaro che quello che occorre è anche l'uso dei freni. La faccenda cegli optanti jugoslavi non è di proporzioni massiccie, ma è importante perchè rappresenta il caso limite: della nostra tolleranza, della nostra cedevolezza, e - diciamolo pure - della nostra dignità che non può essere sacrificata all'appettito di pochi agitatori nemici dell'Italia.

E' costruito sul sangue l'agglomerato jugoslavo

(*Segue dalla III^a pagina*)

e sul suo repentino ritorno in patria; ma il suo segreto, il principe Giorgio, lo ha portato con se, nello stabilimento di cura, destinatogli dal governo e dalla corte jugoslava, stabilimento che in verità era un manicomio.

Ancora: eravamo in uno stato costituzionale e parlamentare, nel quale una opposizione legale qualsiasi avrebbe avuto diritto di esistere. Invece, quando la parola tribunizia di Radic sembrò potesse scuotere sensibilmente la compagine statale, abbiamo visto scaturire la tragedia della Skupcina che colorò di bagliori rossi la penisola balcanica nel 1928: tragedia che ha avuto inoltre una ripercussione mondiale. Quella tragedia non fu che un primo passo verso la catastrofe del 1941. Un anno dopo, la dittatura di Zivkovic, uno dei regicidi del 1903, iniziò la persecuzione contro i croati: furono rizzate le forche e più ci cento oppositori vennero giustiziati. La casta militare, i regicidi, la polizia spadroneggiavano il paese: Re Alessandro, sfuggendo a una serie di logici attentati, si preoccupava - spinto da inglesi e da francesi - di una cosa sola: fare una grande politica estera a scendere dai suoi monti alla conquista dell'Adriatico.

I necrofori comunisti al servizio degli slavi

Nel marzo 1956 « a l'occasion de l'arrivee de la Commission interallièe » i caporioni slavo - comunisti organizzatissimi sotto la regia titina, stamparono a Pisino un bel volumetto accompagnatore di varii Locumenti quale « temoignages sur le caractere slave de l'Istrie », presentati appunto alla sopra citata Commissione interalleata.

A pagina 3 del volumetto, punto 77 - riferisce il *Messaggero Veneto* - è registrata la statistica delle condanne inflitte dal Tribunale speciale. Risulta che fino al 1935 in Italia erano state emesse 9 condanne a morte; 4 italiani e 5 slavi. La proporzione supera il 50 per cento per gli slavi mentre in Italia gli slavi - secondo il volumetto - raggiungevano appena il 1.5 per cento della popolazione italiana. Il giuoco delle percentuali poteva far colpo. Il medesimo rapporto viene fatto per i condannati0 su un totale di 2907 condanne, 2757 inflitte a italiani e 150 a slavi.

La Commissione non aveva certo il tempo per indagare e sceverare i fatti e i dati. E soffermarsi se gli slavi condannati erano antifascisti, o più facilmente nazionalisti e irredentisti slavi, morti gridando « viva la Jugoslavia » e condannati per reati di strage. Ma, in quei tempi, con la regia stessa che faceva affluire a Trieste, a Pola e a Gorizia le mandrie addomesticate per farle passare per « popolo cittadino », anche la matematica e la statistica venivano elaborate ai fini della spregiudicata propaganda slava, che portava sugli scudi i cinque condannati slavi e dimenticava i 5000 infoibati italiani.

Sono passati ormai dodici anni da quei giorni tristi ed oscuri. E nella decantazione dei rancori, si poteva pensare che a quelle statistiche nessuno sarebbe più ricorso, ma solo perchè false ed ipocrite, ma perchè sopraffatte calle cifre ben più pesanti delle stragi commesse nel 1943 e nel 1945, e da quelle massiccie degli esuli costretti ad abbandonare le loro terre e le loro case.

Invece, - continua il *Messaggero Veneto* - eccoti il «*Lavoratore*» del 13 settembre, a riesumare - traendo occasione della recente morte di Salvemini - le identiche prose delle «testimoignage» titiste del marzo 1946, prendendo di peso le argomentazioni svolte allora a favore della Jugoslavia. Si può, infatti, leggere sul « Lavoratore » il seguente capoverso:

« Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato si fece più volte vivo nella Venezia Giulia condannando tra il febbraio 1927 e il luglio 1932, 106 slavi per 1124 anni di reclusione, mentre gli italiani condannati nello stesso periodo, in tutta Italia, ammontavano a 1796 per 9033 anni di carcere. Dalle 8 condanne a morte pronunciate, 5 riguardavano gli sloveni ».

Che i comunisti triestini, complici delle stragi d'italiani commesse a Fiume, in Istria, a Trieste, a Gorizia, tacciano sugli infoibati - uccisi senza sentenze di Tribunali speciali - e si astengano dal paragonare le cifre dei morti italiani con quelle dei morti slavi, si può capire, chè le magagne proprie ognuno cerca di nasconderle. Anche se in momenti di rabbia - come quelli dopo la sentenza 1948 - il « Lavoratore » non ha esitato di bollare a fuoco la ferocia caina di Tito e il suo spregiudicato nazionalismo.

Ma che, dopo dodici anni, i comunisti triestini ripetano i motivi che sono serviti al titismo per strapparci l'Istria, e fare poi in quella provincia mille volte peggio di quello che aveva fatto il fascismo, dimostra - conclude il *Messaggero Veneto* - che il comunismo, malgrado i suoi « internazionalismi » fasulli, resta sempre mancipio del nazionalismo slavo, e quindi continua ad essere elemento antitaliano, tale ca escludere ogn contatto con esso per si sente italiano.

Questi comunisti che dopo 27 anni continuano a fare una ignobile speculazione su cinque condannati per confessata strage e dimenticano gli infoibati del 1943 e quelli più numerosi del 1945 a guerra finita, e non hanno detto mai una parola di pietà per l'eccidio di molte migliaia di

Vetrinetta dei ritagli

AMBIZIONI JUGOSLAVE

Armando Odenigo ha pubblicato su L'idea italiana *il seguente articolo:*

La visita di Gomulka a Belgrado e la proposta del primo ministro romeno Stoica per una conferenza balcanica, hanno messo a cifficile prova l'acume professionale dei giornalisti incaricati di interpretare e commentare. Come accade, i più se la sono sbrigata parafrasando i luoghi comuni di circostanza e improvvisando variazioni sul tema d'obbligo del « comunismo nazionale », sul quale tanti aspiranti al regno dei Cieli riservato ai poveri di spirito, fanno assegnamento per difendersi cal comunismo internazionale.

Il ragionamento che a costoro sembra semplicissimo e convincente è questo:

« Tito dal giugno del 1949, Gomulka dall'autunno dell'anno scorso sono comunisti scismatici. L'uno e l'altro vogliono l'indipendenza dei rispettivi paesi; è quindi logico che facciano causa comune. E se Tito ha accettato di prender parte alla conferenza balcanica approvancone implicitamente l'idea, ciò significa che egli spera di acquistare nuovi consensi e sottrarre in tal modo i suoi vicini balcanici alla dominazione moscovita.

Questo ragionamento ha un pregio e un difetto: il pregio di una certa logica formale e il difetto di essere fondato su assunti gravemente infirmati da tutta una serie di fatti concreti: fondato cioè sul nulla o quasi.

Dei colloqui tra Tito e Gomulka sappiamo soltanto quello che si può tentar ci dedurre dall'enigmistica dei comunicati ufficiali: cioè ancora nulla o quasi. Ma il sospetto che nella visita di Gomulka a Belgrado ci sia lo zampino di Mosca, non pare supposizione arrischiata, se si riflette che la frontiera Oder-Neisse non è soltanto un compenso dato alla Polonia, per le province orientali incamerate dall'URSS, ma anche e soprattutto un accorgimento escogitato da Stalin come mezzo infallibile di perpetua discordia tra polacchi e tedeschi: frontiera che Tito ha tenuto a proclamare giusta e intangibile.

Altro sospetto: la conferenza balcanica chi l'ha suggerita a Stoica? E' Stoica uomo capace di osare qualcosa che non sia gradita e approvata a Mosca?

No; e qui il sospetto si muta in certezza, e vien fatto di domandarsi: « chi crede di far scemo colui che in una conferenza suggerita da Mosca, indica un mezzo di cui Tito pensa di servirsi per sottrarre satelliti a Mosca? »

O a queste cose cobbiamo far finta di credere perchè Foster Dulles, in un suo commento esegetico sulla « dottrina di Eisenhower » ha dichiarato che, purchè nazionale, il comunismo non dà fastidio, tanto vero che gli Stati Uniti mandano aiuti e a Tito, e a Gomulka? O perchè, dopo un soggiorno ricreativo a Brioni, l'onorevole in quanto deputato Di Vittorio ci assicura che per mutare in « amicizia tradizionale » gli attuali « buoni rapporti » con gli uscocchi dell'Adriatico non ci sono ostacoli di sorta, e che « in Jugoslavia si sta, realizzando la forma più progredita della democrazia operaia »?

In che consistono, insomma, i tanto commentati contrasti e dissapori tra Belgrado e Mosca?

Facciamocelo dire da Tito: « *C'è qualcosa di differente, ma non nella sostanza. Non si tratta di grandi differenze ideologiche. Abbiamo lo stesso obiettivo: la edificazione del comunismo e del socialismo nel mondo* » (...). « *L'evoluzione storica ci indica che la società è chiamato ad adottare forme nuove*». (Intendi; il fatale avvento del comunismo). « *Sarebbe errato definire comunismo nazionale alcune particolari situazioni*».

Queste cose Tito le ha dette lo scorso giugno non a noi, che già ce le sapevamo, ma alla TV americana.

I due partiti, il P.C.U.S. e la L.C.J. (lega comunista jugoslava) vanno c'accordo come fratelli siamesi. I loro ottimati, convenuti nel giugno dell'anno scorso a Mosca, dopo di essersi scambiate « in uno spirito di fraterna sincerità e franchezza le loro opinioni sulle relazioni e sulla collaborazione tra la L. C. J. e il P. C. S. », hanno firmato una convenzione nella quale tra l'altro è detto (art. 7) che « *i rappresentanti del P.C.U.S. e della L.C.J. considerano tale collaborazione reciproca come parte integrante dei loro contatti con gli altri partiti comunisti ed operai ed anche con i movimenti socialisti e gli altri movimenti progressisti del mondo.* ».

Chi per avventura ignorasse che nell'URSS e in Jugoslavia il governo è un organo esecutivo del partito, cerchi di completare la propria istruzione.

Tito ha ripetuto parecchie volte che la Jugoslavia non combatterà mai contro l'URSS. Koka Pòpovic, ministro degli esteri jugoslavo, ha lamentato, or non è molto alla *Scupcina*, che la Jugoslavia sia costretta a cercare aiuti in Occidente mentre preferirebbe trovarli nel mondo comunista, cioè nel proprio mondo.

Nella citata intervista con la TV americana, Tito disse anche: « *E' vero, noi temevamo che gli sviluppi della rivolta di Budapest andassero troppo oltre* ». (Intendi: paura che riuscisse). « *Gli elementi reazionari inseritisi negli affari della vicina Ungheria avrebbero provocato uno scontro generale, perchè è noto che le truppe sovietiche di stanza in Ungheria non avrebbero permesso la restaurazione di un altro regime* ». Restaurazione che anche lui, Tito, impedirebbe usando gli stessi mezzi. Infatti i profughi ungheresi in Jugoslavia furono trattati come appestati per paura che contagiassero la popolazione. E quando soffocato nel sangue l'anelito di libertà degli ungheresi, a Tito e a' suoi svanì la paura, Koka Pòpovic ebbe anche la gioia di veder arrivare per l'industrializzazione del paese, conforto di rubli a mitigare, l'umiliazione dei dollari.

Quando si elencano questi fatti, quando si ricorda che lo scorso marzo il contingente jugoslavo facente parte delle forze dell'O.N.U. a Gaza s'è rifiutato di svolgere operazioni di polizia per non dispiacere agli egiziani; quando si tien presente l'accordo testè concluso tra U. R.S.S. e Jugoslavia per la ricerca e lo sfruttamento dell'energia nucleare; quando si considera come e con chi gli jugoslavi votano all'ONU... vien fatto di pensare che il Segretario del Dipartimento di Stato americano somiglia terribilmente a certi mariti; e, come lui, tutti quegli Occidentali che da nove anni a questa parte fanno la corte alla Jugoslavia con la speranza di allearsela contro l'Unione Sovietica.

Tito ha, sì, grandi ambizioni, ec è tutt'altro che un avversario da poco. Egli sogna di costruire un impero d'Oriente di nazione slava con capitale a Belgrado.

Ma quali elementi di fatto abbiamo per indurci a credere che le sue ambizioni contrastino con Mosca?

Le nozze di "Cerin,,

A Grado, in Duomo, sono state benedette comenica scorsa le nozze della signorina Caterina Gregori con l'esule istriano Giuseppe Milocco, popolarissimo specialmente a Monfalcone col soprannome di « Pino Cerin ». Popolarità del resto più che giustificata e meritata, per le eccezionali prove di amore di Patria e di magnifico spirito combattivo da lui fornite contro i sovversivi e i nemici d'Italia, fin dal 1943 in Istria e successivamente a Monfalcone. La sua vita è stata in tale periodo un succedersi di avventure drammatiche e anche tragiche, ma che anzichè piegare il suo animo gagliardo, servirono a rinforzarlo. Giunse infatti a Monfalcone nel 1945, dopo essere riuscito a fuggire da un campo di concentramento di Sussah, dove i titini lo avevano relegato e dal quale aveva tentato mesi prima l'evasione, andata fallita. Ma già nel 1943, dopo l'otto settembre era stato catturato in Istria dalle bande slave e imprigionato ad Albona.

Appena arrivato a Monfalcone, insieme con il compianto Dominutti, formò un nucleo di volontari italiani, determinato a dare tutte le proprie energie disinteressatamente in difesa della causa nazionale allora così pericolosamente insidiata dalle mene del nazionalismo slavo comunista. In anni più recenti dovette poi superare un'altra terribile prova, quando nel 1953, dopo aver partecipato ad una manifestazione patriottica a Gorizia, fu con inganno attirato in territorio jugoslavo, assieme all'amico Mario Patessio, e lì processato e gettato in carcere: passò così tre anni di atroce prigionia. In questo periodo, per i maltrattamenti sofferti e le voci udite sul conto del proprio figliolo, gli morirono, si può dire di crepacuore, ambedue i genitori, e perdette ugualmente la sorella Giuseppina, di 23 anni ,tolta nel fiore degli anni, fra strazianti torture. Completano il quadro di queste drammatiche vicende attraverso cui è passata tutta la giovinezza di Pino, numerosi attentati di cui fu bersaglio in questi medesimi anni monfalconesi da parte di agenti stranieri. Ma tutto questo non ha cambiato per nulla Pino, che conserva sempre la sua entusiastica fede nella giustizia divina che asseconda quanti combattono per l'ideale della Patria e della Libertà, e che è ancora, come sempre, pronto all'azione e alla lotta. Da tutta questa rievocazione è fatta più intensa quella simpatia con cui insieme con tutta la patriottica cittadinanza di Monfalcone, i suoi conterranei istriani fanno a lui e alla sua gentile sposa, gli auguri di ogni bene e felicità, ai quali aggiungiamo i nostri particolarmente affettuosi.

Il 28 settembre 1957 si sono uniti a New-York con il sacro vincolo del matrimonio

Armando Pelaschier e Pia Zustovich

I genitori, il fratello Bruno con la moglie Silvana e la figlia Orietta formulano infiniti auguri di ogni bene e felicità.

New-York 224 Linden St. Brooklyn 21, N. Y.

La Spezia, P.za C. Battisti 4

PASQUALE DE SIMONE
DIRETTORE RESPONSABILE

Autoservizio Trieste-Pola

Si comunica che è entrata in funzione la linea automobilistica internazionale TRIESTE - Capodistria - Isola - Portorose - Buie - Parenzo - (Rovigno) - Dignano - POLA gestita dallAutovie Istriane C. Torta di Trieste in reciprocità con la Impresa Jugoslava « Autosaobracaj » di Pola.

Le partenze hanno luogo tutti i giorni da Trieste alle ore 7 e 14.15, da Pola alle ore 30 e 14.15.

per digerire bene bevete dopo i pasti:
AMARO ZARA
il miglior digestivo del mondo!

Collegio "Di Rorai,, ROVIGO, Via Silvestri, 9.
Collegio "G. Pascoli,, Bologna V.le Filopanti, 10
Ogni ordine di Scuola - Ricupero anni - Ritardo servizio militare CHIEDERE PROGRAMMA

"VILLA RITA,, Casa per Bambini
SAPPADA
Aperta tutto l'anno - Scuola interna
Assistenza sanitaria
Forti riduzioni per intero anno scolastico.

DISTILLERIA ISTRIANA CHERIN GORIZIA